

13 Novembre 2000

Conferenza

Sede di Via Morosini

«I Diritti delle Minoranze: *Pianeta Italia*»

PRIMA SESSIONE

Moderatore: Dott. Massimo Ghirelli

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

Apertura

Prof.ssa Maria Rita Saulle

*Ordinario di Diritto Internazionale,
Università di Roma "La Sapienza"*

Intervento

Dott. Massimo Ghirelli

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

Intervento

Dott. Franco Pittau

Consulente Caritas Diocesana di Roma

Intervento

Dott.ssa Daniela Pompei

Comunità di S. Egidio

Intervento

Dott. Di Maio

Ufficio Stranieri

Intervento

Dott. Amedeo Piva

Assessore Politiche Sociali, Comune di Roma

SECONDA SESSIONE

Moderatore: Dott. Staffan De Mistura
Direttore Centro di Informazione ONU a Roma

Apertura

Prof.ssa Maria Rita Saulle
*Ordinario di Diritto Internazionale,
Università di Roma "La Sapienza"*

Intervento

On. Silvia Costa
*Già Presidente Commissione Pari Opportunità
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Intervento

Sen. Carla Rocchi
Sottosegretario di Stato Ministero della Sanità

Intervento

Dott.ssa Vaifra Palanca
*Dipartimento Affari Sociali
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Intervento

Prof. Francesco Susi
*Preside della Facoltà di Scienze della Formazione -
Università Roma Tre*

Intervento

Dott.ssa Daniela Carlà
*Direttore Generale per l'Impiego
Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale*

DIBATTITO

Moderatore: Dott. Staffan De Mistura
Direttore Centro di Informazione ONU a Roma

Dibattito

Dott. Di Maio
Ufficio Stranieri

Dibattito

Prof.ssa Maria Rita Saulle
*Ordinario di Diritto Internazionale,
Università di Roma "La Sapienza"*

Ringraziamenti

Principessa Maria Camilla Pallavicini
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Professoressa Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, - Università di Roma "La Sapienza"

Il più cordiale benvenuto a tutti i partecipanti, sia all'uditorio che a coloro che siedono intorno a questo tavolo e si susseguiranno nel corso della serata.

Il convegno, che oggi si propone di esaminare il problema de "I diritti delle minoranze - Pianeta Italia", si svolgerà in due tempi.

Una *prima parte* vedrà la partecipazione delle organizzazioni che si occupano di questo settore: la *Caritas*; la *Comunità di S. Egidio*; *Pittau*; i *Diritti delle Donne*; l'*Ufficio Stranieri* e il *Comune di Roma*, rappresentato dall'*Assessore Piva*.

La *seconda parte*, invece, vedrà la partecipazione di politici e di coloro che hanno nelle loro mani - parlo del *Ministero del Lavoro* - la problematica concernente le minoranze dell'immigrazione.

Prima di dare la parola al dott. *Massimo Ghirelli*, esperto dell'Unità Tecnica della Cooperazione del Ministero degli Affari Esteri, che introdurrà e modererà questa prima fase della giornata, vorrei ricordare che il problema delle minoranze riguarda ed ha riguardato l'Italia fin dalla fine della seconda guerra mondiale, specie per alcune regioni che sono a statuto speciale, come per esempio la Valle d'Aosta, il Trentino e Alto Adige, ecc., dove c'è una situazione delle minoranze tutta particolare, al punto che la tutela della minoranza di lingua tedesca, in Alto Adige rappresenta un esempio al mondo, di tutela delle minoranze etnico - linguistiche.

Inoltre c'è tutta una problematica di diritto internazionale, che sicuramente i miei colleghi ricorderanno, perché il discorso sulle minoranze, infatti, implica una definizione su che cosa è una minoranza.

Alla fine dell'ottocento Pasquale Stanislao Mancini affermava che è l'insieme delle persone che sono unite dalla stessa lingua, praticano gli stessi usi, hanno una stessa religione e le stesse tradizioni.

Questa definizione è stata ripresa nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'UNESCO, del Consiglio d'Europa ma, indubbiamente, il concetto della minoranza ha subito alcune variazioni. Oggi si parla di minoranze anche là dove manca qualcuno degli elementi che vi ho ora enunciati e dove c'è un gruppo di persone che si inserisce in uno Stato e desidera procedere a forme di integrazione, che non sono affatto forme di assimilazione, mantenendo alcune proprie identità culturali.

Ecco che quindi, nel tempo, il concetto di minoranza si è, in qualche modo, evoluto. Ricordo ancora che nel 1999, dopo che già esisteva fin dal '48 nella Carta Costituzionale Italiana una norma che prevedeva, e che prevede tuttora, la tutela delle minoranze etnico linguistiche sulla base di legge, è stata emanata una legge a tutela delle minoranze.

Ho promesso di attenermi ad un tempo di tre minuti massimo e penso che il mio tempo sia, attualmente, scaduto.

Mi riservo, in seguito, di fare qualche breve intervento.

Ho il piacere di passare il microfono al dott. *Massimo Ghirelli*, esperto dell'Unità Tecnica della Cooperazione del ministero degli Affari Esteri.

Prego e tante grazie per essere qui.

Conferenza: «**I Diritti delle Minoranze**» **Prima Sessione**

Dott. Massimo Ghirelli

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

Grazie alla *Professoressa Saulle* e grazie all'Associazione Athenaeum, che ci ha riunito qui. Ho trovato particolarmente interessante l'ottica di questo incontro e la prospettiva che queste iniziative aprono.

Questo non vuole essere un dibattito, ma un momento di studio e di riflessione su temi chiave del cambiamento, temi chiave della nostra attuale situazione, della nostra società.

All'interno di questi studi, il tema delle minoranze, soprattutto in rapporto al più vasto tema della globalizzazione, è, sinceramente il più interessante e difficile da affrontare.

Come mai c'è tanto bisogno di lavorare su queste cose?

Come mai, per esempio, c'è chi (come me e le persone che mi sono accanto) può dedicarsi, con un impegno di tutta la vita, a questi argomenti?

E' perché questa presenza di minoranze - la *Professoressa Saulle* ha parlato delle minoranze linguistiche tradizionali presenti in Italia da molto tempo - è un problema che diventa sempre più evidente e sembra quasi essere in contraddizione con la situazione di sempre maggior omologazione e apertura della società.

La società globale sta diventando sempre più una: una sola.

La stessa parola globalizzazione o mondializzazione, o il famoso termine usato dai "massmediologi" di «villaggio globale», danno l'idea di un mondo che da una parte si restringe, si fa "villaggio", viene cioè raggiunto facilmente dalla comunicazione e dai trasporti, e dall'altra diventa, in qualche modo, tutto uguale.

Pasolini aveva parlato, già 25 o 26 anni fa, di omologazione. Con questo termine intendeva una società che, da certi punti di vista, diventa sempre più uguale. Per fortuna anche dal punto di vista economico, quantomeno nei paesi più ricchi, dove la tendenza è verso un benessere sempre più allargato.

Come mai, allora, in questa ottica, quello delle minoranze non solo rimane un problema, ma lo diventa sempre di più?

Credo che ciò sia legato ad una delle contraddizioni tipiche della globalizzazione: quella, cioè, di togliere, in qualche modo, frontiere e confini che erano prima lontano da noi e servivano a separare il mondo; per alcuni in buoni e cattivi, per altri in ricchi e poveri, per altri ancora a contrapporre il sistema occidentale a sistemi come il comunismo o il dispotismo asiatico. Il terzo mondo tout-court che, non a caso, era il terzo polo di questa situazione.

Tutto questo oggi sta cambiando, notevolmente. Cambia in una direzione che da una parte è senz'altro interessante, quella della globalizzazione, ma dall'altra non riesce a superare, almeno nel breve periodo, le contraddizioni che c'erano allora e sono rimaste oggi.

Succede invece qualcosa di molto particolare: avendo distrutto confini e fatto crollare muri, come quello di Berlino, la mondializzazione ha fatto sì che frontiere, confini e relative contraddizioni, rientrassero nella nostra società. Quindi noi ci troviamo, è vero, in una società più uguale, più globale, in cui è più facile la comunicazione, è più veloce il rapporto con gli altri e i Paesi sono tutti interdipendenti, ma le contraddizioni, derivanti dal sistema di secoli, di

colonialismo, di schiavismo e anche delle forme più cattive del capitalismo, sono rimaste, non sono più esportabili.

Vedete, la parola esportazione è proprio il contrario della globalizzazione: dove esporto se tutto il mondo è paese? Se tutto il mondo è villaggio globale, me ne posso andare anche molto lontano, ma sono sempre molto vicino.

Quindi le contraddizioni tornano in qualche modo, sono presenti tra noi: tra queste contraddizioni ci sono le minoranze, ci sono dei gruppi sociali o dei gruppi etnici. La distinzione è sempre più difficile, tant'è vero che questi concetti vengono messi fortemente in crisi in una società di questo genere.

Siamo tutti insieme e quindi ci dobbiamo accorgere delle diversità, delle differenze. Non possiamo più fingere di essere "noi gruppo uguale" rispetto a gruppi esterni lontani, verso cui esportiamo le nostre differenze e i nostri problemi.

Oggi dobbiamo assumerci la responsabilità. Ecco una parola chiave di questo discorso sui valori.

Questo mondo coinvolge; implica un diverso modo di accostarsi ad un valore. Quelli del gruppo hanno i loro valori, ma li devono confrontare con i gruppi esterni, con le minoranze, che diventano sempre più numerose, che entrano sempre più spesso in contatto con noi.

Diventano anche più numerose per un'altra ragione: il rapporto, che un tempo poteva sembrare più semplice fra normalità e diversità, diventa più fumoso. Un tempo si chiamava normale ciò che era vicino a noi. Noi eravamo normali e gli altri erano diversi. Gli altri erano da studiare. Ma quando quei diversi arrivano fra di noi, ci accorgiamo che la loro diversità è specchio di elementi, di valori e di cose che noi anche abbiamo. Lo specchio, cioè, di noi stessi. Non è più possibile, insomma, definire la normalità. Se non nelle definizioni della pubblicità che ci propone uno *standard* della normalità. Ma siamo noi quella normalità? Di fronte a questo tipo di standardizzazione cominciamo a sentirci tutti diversi: la contraddizione attraversa non solo la società, ma ciascuno di noi.

Quei valori, che un tempo ci sembrava di identificare, facilmente, come nostri, ci accorgiamo che, oggi, vengono messi in discussione per questa presenza degli altri: gli altri non sono più i selvaggi che potevamo disprezzare o disconoscere. Oggi sono persone che si presentano, in maniera imbarazzante, molto più simili a noi di quanto un tempo potessimo pensare, anche a causa dell'ignoranza, presente specialmente in Italia, un Paese poco preparato ai rapporti internazionali, che ha avuto scarse competenze anche in campo coloniale.

Ebbene, l'Italia, seppur così poco preparata, oggi ha dentro di sé un corpo sociale, numericamente non indifferente, anche se più piccolo di altri paesi, di persone straniere.

Queste persone ci vengono a raccontare la loro diversità e a confrontarsi con quella che credevamo la nostra normalità.

Credevamo! Perché neanche noi siamo un gruppo omogeneo come cultura, ma un mix di una serie di diversi elementi, anche contraddittori fra di loro. Le grandi differenziazioni che ci sono state nel nostro Paese negli ultimi 20 o 30 anni, diciamo nel dopo guerra, sono state interne alla nostra società. La nostra società si è a volte divisa pesantemente su problemi etici, problemi di valori che hanno diviso il nostro paese più di quanto la mia mentalità possa dividermi da quella di un arabo.

Di fronte a noi abbiamo da una parte un problema di convivenza con queste minoranze e dall'altra il bisogno di un nuovo equilibrio fra valori. Nei quali non è giusto non credere più, ma è anche giusto sapere che c'è qualcuno che la pensa diversamente e che porta al confronto valori diversi.

A volte, addirittura, quelli che noi consideravamo valori universali vengono, in qualche modo, contestati. Perché, purtroppo, noi stessi abbiamo usato quei valori in modo strumentale. Ancora adesso, con il neocolonialismo, che nel terzo mondo abbiamo fortemente voluto e perseguito, non abbiamo fatto qualcosa di molto simile?

Oggi non è più possibile esportare queste contraddizioni: esse sono qui, fra noi e ci portano alla necessità di riflettere sui nostri stessi valori, di metterli in discussione; non per rifiutarli, ma per metterli sul piatto del dialogo. Sapendo che ogni persona, ogni diverso, ogni minoranza, ha pari dignità e quindi ha diritto, se non altro, a pari opportunità di parlare, di esprimere i suoi valori.

Ecco, allora, che la ricerca di un'etica per il mondo globale, oltre ad essere un campo di grande complessità e articolazione, ci pone di fronte al bisogno di andare a rivedere i nostri dati, ci porta ad accorgerci che noi stessi siamo, fortunatamente, attraversati dal dubbio e che la nostra identità non è più quell'identità forte che ci sembrava di avere, ma un'identità che si deve confrontare con apertura, disponibilità e fluidità.

Gli immigrati, la minoranza di cui parliamo oggi, sono diventati un po' il modello di questa diversità. Diversi lo sono: sono scuri, hanno un'altra religione, hanno un'altra lingua, sono diversi fisicamente: è facile individuare in loro una diversità rispetto alla nostra società.

Sono però parte di questa dialettica, di questo confronto e ne sono una parte importante. Vedere in essi un modello - diciamo così - di possibile esclusione, ci porta a capire che quella esclusione, quella diversità può, oggi, attraversare ciascuno di noi.

Stiamo attenti, quindi, a credere che si possa mettere ai margini questa diversità, perché, in realtà, metteremmo ai margini qualcosa che ci appartiene e rispetto alla quale dobbiamo fare i conti.

Oggi il mondo globale chiede una nuova responsabilità, chiede, cioè, di prendere consapevolezza di come sono nati, cresciuti, di come si confrontano, di come sono entrati in conflitto i valori.

Ci impone di rivederli e cercarne di nuovi che siano anche condivisibili.

Noi ci crediamo, al contrario di molti. Di chi, per esempio, agita una forma di razzismo differenzialista che, sostanzialmente, dice: poiché gli altri sono diversi, non siamo compatibili; ciascuno viva nel suo paese, nel suo ambito. Questa è una visione povera, poco realistica e se mi permettete questo giudizio di valore, moralmente inaccettabile!

Credo che, oggi, rispetto a questa situazione e al crescere delle minoranze, sia importantissimo prevedere una ricostruzione di valori, la costruzione di una nuova etica. In questo senso la strada è difficile. Ma non passa solo attraverso una discussione astratta o una riflessione, passa attraverso una prassi: una prassi di confronto, di accoglienze.

Dott. Franco Pittau

Consulente Caritas Diocesana di Roma

Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

Cercherò di dirvi in dieci minuti tutto quello che si può dire in così poco tempo.

Il tema a me assegnato riguarda l'esperienza di comunicare il diverso.

Mi sono calato in questa esperienza, innanzi tutto, per un dovere di riconoscenza esistenziale, perché circa 30 anni fa sono stato emigrato. Forse a Roma questa esperienza è meno radicata, però girando per l'Italia, e andando anche nella vicina Frosinone, si trovano tante persone che hanno vissuto, personalmente o tramite i loro cari, questa esperienza. Ho parlato di Frosinone, perché rispetto a 100 che risiedono in provincia, vi sono altri 13 frosinatesi che vivono all'estero. Se si va in qualche altra provincia del Sud Italia la proporzione è più consistente: a Caltanissetta, rispetto

a 100 che sono rimasti, vi è un altro buon terzo che si trova all'estero. In Italia ben 28 milioni di persone nel corso di un secolo hanno conosciuto la via dell'esodo. Anche per questo vasta dimensione quantitativa il fenomeno migratorio avrebbe dovuto fare maggiormente parte della nostra vita ma, purtroppo, così non è stato e nella cultura ufficiale questa consapevolezza non si è determinata e stenta ancora a esserlo, come stiamo sperimentando di fronte alla presenza straniera da noi.

Ricordo con nitidezza quando ero emigrato, all'inizio degli anni 70, in Belgio e in Germania. Avevo sentito a un certo punto il peso della differenza, quella che in qualche modo impedisce di integrarsi, di essere completamente alla pari dei cittadini del posto. Tra l'altro il francese -io operavo a Bruxelles- era più facile del tedesco, ma anche col francese non mancano i momenti in cui uno si sente in qualche misura minoritario per essere stato acculturato in un'altra lingua e in un'altra cultura. Dopo tre anni lasciai Bruxelles e tornai per lavorare in Italia, a Milano, ma solo per un anno perché gli orizzonti del mondo migrante sono come una passione che brucia e che mi portarono di nuovo all'estero.

La mia terra, la Sardegna, si era affacciata sullo scenario migratorio con ritardo rispetto alle altre, però, quando io emigrai, circa un terzo dei sardi stava fuori dell'Isola, o in altre regioni d'Italia o all'estero, e questo a testimonianza del fatto che si tratta di un fenomeno veramente coinvolgente.

La mia nuova destinazione fu la Germania, dove andai come operatore di tutela socio-sindacale. Anche là restai tre anni, poi venne il momento di sposarmi. Avevo nel frattempo conosciuto all'estero una ragazza romana, che poi è diventata mia moglie e che lavora, naturalmente, anche lei nel settore dell'emigrazione. Decisi di lasciare Germania e porre fine alla mia esperienza migratoria. Restare sarebbe stata una scelta molto difficile: mia moglie non conosceva il tedesco e io stesso facevo una certa fatica con la lingua di Goethe, che per strana combinazione avevo studiato nelle medie e nel ginnasio a Cagliari. Solo decidendo di vivere là per sempre, come in effetti hanno fatto centinaia di migliaia di italiani in Germania, avrei fatto quel salto di qualità che consente di porsi alla pari con i cittadini del posto.

Vi ho detto queste cose con molta semplicità per richiamare l'attenzione sul fatto che, quando noi incontriamo uno che non è del nostro Paese, incontriamo una persona che paga il fatto di non essere come noi, il che vuol dire che in qualche modo si trova in una situazione di inferiorità. Per questo, ritornato in Italia, ho sentito come mio dovere quello di occuparmi dell'immigrazione! Solo adesso, che sono pensionato di fresco, l'immigrazione è il mio compito specifico, mentre nel passato non ho dimenticato questo interesse anche se i compiti professionali sono stati diversi. Mi sono infatti occupato degli italiani all'estero, della previdenza sociale, della gestione di qualche ufficio stampa, dello studio della realtà sociale e però non ho mai dimenticato di dedicare parte del mio tempo libero agli immigrati, in particolare come volontario della *Caritas* diocesana di Roma.

Nel mio cammino ho trovato delle altre persone, come *Daniela Pompei* che mi siede vicino e che appartiene alla *Comunità di S. Egidio*, e tanti altri che per il «diverso» hanno sentito come e più di me il fascino del diverso. Più solitamente, però, nei confronti del «diverso» si sente paura o, se va bene, si ha solo un sentimento di diffidenza o di rigidità. Molti in Italia, diciamo quasi la metà dalla popolazione, pensa che il nostro Paese sia anormale, come se il fatto di ospitare una consistente collettività straniera equivalesse a essere colpiti da una vera e propria piaga.

Se noi ci sprovvincializziamo e guardiamo il mondo, siamo indotti a rovesciare la situazione. Bisognare ricordare che l'Italia è uno dei Paesi più sviluppati del mondo, e la nostra sarebbe una società anormale, non moderna, se non fosse contrassegnata dall'immigrazione. Bisogna anche ricordare che le migrazioni sono sempre state un segno di progresso, di confronto, di civiltà.

Partendo da questa consapevolezza, insieme a un gruppo di amici, abbiamo portato avanti una iniziativa conoscitiva che ha assunto una dimensione nazionale. Insieme a noi c'era anche un amico più anziano - e questo era molto bello - che ha operato come una sorta di allenatore sul

campo e ora è morto da cinque anni. Era stato fin dal dopoguerra un prestigioso studioso dell'emigrazione, che poi aveva allargato i suoi interessi anche all'immigrazione, operando come maestro per tutti noi. Si chiamava Giuseppe Lucrezio Monticelli.

Questo piccolo gruppo, di giovani e di meno giovani, si è lasciato prendere dalla passione e poi insieme a tanti altri giovani, con la medesima passione, di riuscire a far conoscere l'immigrazione nella sua vera luce, cercando di liberare la mente dai pregiudizi. Da questo sforzo è nato un volume, che esce ormai da dieci anni e che si chiama «Dossier statistico sull'immigrazione», promosso dalla *Caritas* insieme alla Fondazione Migrantes e al Centro Studi dei Padri Scalabriniani e patrocinato dal Ministero degli affari sociali e da vari organismi internazionali. Ho in mano la decima edizione, di quasi 400 pagine, presentata poco più di un mese fa. A voi è stata distribuita una scheda riassuntiva, che presenta gli aspetti più salienti del fenomeno migratorio in Italia all'inizio di questo nuovo secolo.

Un libro simile serve agli operatori del mondo istituzionale e del mondo sociale perché, se non si conoscono i dati oggettivi, neppure si riesce a programmare e ad intervenire in maniera adeguata.

Però non c'è solo il livello operativo, c'è anche quello culturale. A livello culturale, conoscere serve per apprezzare. Se poi ci collochiamo a un livello ancora più alto, che è quello che noi ci auspichiamo, bisogna conoscere per scambiare. Perché noi abbiamo delle cose molto belle e anche loro hanno delle cose molto belle, che si possono mettere in circolo. Così possono nascere delle società più ricche.

Può risultare di un qualche interesse dire come ci siamo mossi nella realizzazione di questa ricerca.

Innanzitutto abbiamo cercato di individuare tutte le fonti. Per esempio una fonte molto interessante è il Ministero del Lavoro - la cui rappresentante, la *dott.ssa Carlà* è appena arrivata. Il Ministero del lavoro raccoglie dati in base ai quali si può conoscere se gli immigrati sono disoccupati, da quanto tempo sono disoccupati, se sono maschi o femmine, a quali paesi appartengono, da quanto tempo aspettano un posto, in quale settore si vogliono inserire e così via. Tutto ciò aiuta a capire come si stratifica l'immigrazione nel mercato occupazionale italiano e consente di portare avanti politiche operative, come attualmente si sta facendo.

Un'altra fonte molto interessante è il Ministero dell'Interno, che desume i dati dai permessi di soggiorno che ogni cittadino straniero adulto interessato a soggiornare regolarmente in Italia è tenuto a richiedere. Si tratta di un archivio nominativo che consente di rispondere a tante domande: se si tratta di celibi/nubili o di sposati, quanti anni hanno, da quanto tempo stanno in Italia, se sono sposati, se hanno i figli con sé ... Non so se lo sapete, ma risultata statisticamente che più di un terzo della popolazione immigrata in Italia, risiede da noi da più di cinque anni. Già questo mostra come la presenza straniera in Italia sia un fenomeno che tende sempre più a stabilizzarsi. E' una presenza della quale dobbiamo tenere conto, perché ci accompagnerà per tutto questo secolo.

Dai dati della Banca d'Italia e dell'Unione Italiana Cambi -e passiamo così a un'altra fonte di dati-, possiamo acquisire informazioni sull'importante capitolo dei risparmi degli immigrati e delle rimesse inviate nei paesi di origine. Nel 1999 hanno mandato nel loro paese ufficialmente, attraverso le banche, quasi mille miliardi di lire, che sono molto di più di quello che noi diamo in termini di cooperazione allo sviluppo. Quindi, paradossalmente, le persone povere sono diventate un fattore di aiuto più incisivo rispetto alle strutture governative e agli organismi internazionali. Non va dimenticato, poi, che accanto al flusso di soldi spedito nei paesi di origine attraverso le vie ufficiali, vi sono tanti altri rivoli, per cui l'immigrazione, considerata sotto questo aspetto, non è un disastro, non è una piaga, non è una maledizione, ma è, anzi, un grande segno di speranza nel mondo, perché non si guadagnano solo i soldi ma i paesi di origine, attraverso i loro immigrati, acquisiscono anche competenze professionali e capacità imprenditoriali. Tutto questo, messo in circolo e avendo la pazienza di aspettare il tempo dovuto, rappresenta una grande speranza.

Si possono studiare gli immigrati anche dal punto di vista religioso: si può sapere in quali regioni prevalgono i cristiani, in quali altre i musulmani, dove sono più presenti i seguaci di religioni orientali. Roma, tra l'altro, è uno sbocco molto particolare, perché quelli che vengono dall'Oriente sono percentualmente più rappresentati che in altre parti d'Italia, come anche sono percentualmente più consistenti i cattolici. Grosso modo, a livello nazionale, i cristiani sono quasi il 50%, i musulmani poco più di un terzo e i seguaci di religioni orientali poco meno del 10%, mentre le percentuali sono più basse per gli ebrei, i seguaci delle religioni tradizionali o altri gruppi.

A parte il dato numerico, che già ci invita a non essere così paurosi, perché non è vero che siamo invasi da fedeli di religioni differenti che insidiano la nostra, il constatare la differenza, religiosa dovrebbe costituire un incitamento a studiare il messaggio di salvezza delle altre religioni. Molti l'hanno dimenticato, però il Concilio, in un bellissimo documento (Nostra Aetate) dedicato all'incontro con le religioni diverse da quella cristiana, usa delle parole bellissime per presentare le grandi religioni del mondo, che ritiene apportatrici di scintille di verità: ecco una maniera positiva di inquadrare le fedi religiose degli altri, senza perdere l'attaccamento alla propria.

Ho spiegato come nasce il «Dossier» e, sommariamente, alcuni punti del suo contenuto ripartito in tre parti: il contesto internazionale, il contesto italiano e i contesti territoriali. Chi non conosce questo sussidio, lo può richiedere alla *Caritas* di Roma.

Per preparare il «Dossier Statistico sull'Immigrazione» siamo pervenuti alla convinzione che per riuscire a conoscere il fenomeno, bisogna lasciare da parte i pregiudizi e partire da un approccio oggettivo. I numeri, per l'appunto, possono essere questo approccio oggettivo. Forti di questa convinzione, abbiamo l'ambizione di invitare tutti alla presentazione del «Dossier», a prescindere dagli schieramenti politici e dalle estrazioni culturali, e di attendere che molti partecipino, come in effetti è avvenuto poco più di un mese fa. Noi pensiamo che l'immigrazione sia un grande fenomeno sociale presente in tutto il mondo con ben 130 milioni di immigrati, e che lo sia anche in Italia, dove gli immigrati sono un milione e mezzo; questo fenomeno appartiene a tutti, a prescindere dalla loro estrazione, e tutti se ne devono fare carico. Magari ci saranno differenze nel proporre la soluzione, e a questo livello devono intervenire le mediazioni tra gli schieramenti: però l'importante è sentire il problema.

Con riferimento a questa strategia generalizzata di coinvolgimento prendo un altro spunto di riflessione dal fatto che il «Dossier», questo voluminoso sussidio statistico, è nato all'interno di una iniziativa che si chiama «Forum per l'Intercultura», anch'essa costituita dieci anni fa. Tra i promotori dell'iniziativa, insieme a varie altre organizzazioni, c'era anche il nostro conduttore *Massimo Ghirelli*, come Godwin Chuckwu, il responsabile di un'associazione di immigrati che avrebbe dovuto partecipare come relatore e che invece si trova a casa malato.

Parlare diffusamente del «Forum per l'intercultura» ci porterebbe a entrare nel merito della mediazione culturale, un compito che riguarda gli immigrati e anche noi italiani, affinché le differenze possano essere composte in un quadro unitario. Il «Forum per l'intercultura», pur facendo riferimento alla *Caritas* come supporto, è stata concepita e continua a essere una iniziativa comune di tanti differenti, italiani e immigrati, che hanno il gusto di operare insieme per far sì che le differenze culturali, anziché diventare un cuneo che incrina la compattezza della società, diventino un fattore per la sua valorizzazione e per il suo rinnovato dinamismo in un contesto che è mutato. Siamo intervenuti molto nella scuola e in tanti altri ambiti della società, per mostrare –a contatto con immigrati in carne e ossa, che avevano da raccontare cose diverse dagli stereotipi correnti- che la convivenza non solo è possibile ma può essere anche attraente. Le iniziative del «Forum », e di altre organizzazioni impegnate nel settore, sono state uno strumento per aiutare gli adulti e i giovani ad avvicinarsi alla differenza, senza paure e senza rigidità, cercando di vedere un po' di fascino nella differenza.

Al termine dei dieci minuti, che mi sono stati concessi, è tempo di concludere.

Insieme a voi voglio pormi questa domanda, che a dire il vero è un po' retorica: quanto ci siamo proposti di fare, e che in parte ha funzionato come ho avuto modo di raccontare, può avere una ragionevole base di riuscita a livello più generalizzato e cioè a livello societario. Personalmente voglio fortemente sperarlo, perché, se non ci fosse questa speranza, il nostro futuro sarebbe un futuro nero in quanto costellato di conflitti.

La mia fede in un futuro di convivenza tra le diverse culture mi unisce a *Daniela Pompei* della *Comunità di S. Egidio*, a *Massimo Ghirelli* dell'Archivio Immigrazione, a *Amedeo Piva* assessore del Comune di Roma alle politiche sociali e, ne sono certo, anche al dottor *Luigi Di Maio*, responsabile dell'Ufficio stranieri della Questura, anche se è chiamato a svolgere un compito più complesso nel quale rientrano anche gli aspetti di repressione dell'illegalità.

Non mi nascondo, però, che molti altri non credono in questo sbocco positivo. Per esempio, l'ultimo libro del famoso politologo Giovanni Sartori, intitolato «Pluralismo, multiculturalismo ed estranei», sostiene che le differenze etniche e religiose non possono essere integrate nelle nostre società occidentali. Semplifico con questa battuta il contenuto di un libro così dotto, come indicano le numerose citazioni. Rispetto a questa conclusione pessimistica, anche se sostenuta da un accademico così prestigioso, io non la penso così e non la pensa così la Chiesa, come anche non la pensano così tante associazioni impegnate sul campo. Ripeto, se la tesi del professor Sartori ipotizzasse l'unico sbocco possibile, il nostro futuro sarebbe disperato in quanto fattori strutturali comporterebbero nel nostro paese la presenza sistematica degli immigrati mentre, d'altra parte, non saremmo in grado di gestirla positivamente, presenza che pertanto diventerebbe strutturale. Se questa non dev'essere la soluzione, allora è il caso di interrogarsi su come concepire le norme fondamentali che devono valere per tutti (uguaglianza di fronte alla legge, concezione laica della società ecc.), consentendo però all'interno di questo contesto unitario che le differenze etniche, culturali e religiose, possano convivere e integrarsi.

Un'iniziativa come questa di oggi, e di tante altre che si faranno, vanno in questo senso e ci aiutano a sperare.

Pittau ci ha riportato da una parte ai numeri e quindi alle informazioni che costituiscono la base di una possibile comprensione del fenomeno e dall'altra ci ha parlato di iniziative di lavoro, come quella del "Forum dell'Intercultura", cioè di educazione, di tentativi di integrazione.

Io volevo chiedere alla *dott.ssa Pompei*, perché so che lei stessa vorrebbe fare qualche domanda o proposta in questo senso: "Quali sono i diritti che sono messi più in discussione?"

Con lei si è parlato di diritto allo studio, si è parlato di cittadinanza, si è parlato di integrazione.

Si possono vedere come diritti o come problemi?

Dott.ssa Daniela Pompei

Comunità di S. Egidio

Intervento

(trascrizione non rivista dall'autore)

Una domanda difficile!

Innanzitutto, intendo anch'io ringraziare l'Associazione Athenaeum perché ci offre questa possibilità di riflettere insieme su un tema così importante, di cui si sta discutendo molto in questi ultimi tempi.

Qui, in realtà, noi abbiamo visto, insieme agli altri, che parlando di minoranze si pensa agli immigrati, in quanto, ancora, in Italia sono una minoranza, effettivamente. Secondo il dato numerico, sono il 2,5% circa della popolazione italiana e quindi, dal punto di vista quanto meno numerico, non c'è da aver paura.

Facciamo un paragone. Vorrei riprendere solo alcuni dati significativi dell'Europa e del mondo, perché ci aiutano ad inquadrare il problema immigrazione.

Se è un problema o se non è un problema, e vederne gli aspetti.

I dati del '96 che abbiamo a disposizione, ci danno un 8,9% di presenza straniera in Germania; il 7% in Francia e se andiamo a riferirci al resto del mondo troviamo che in Costa d'Avorio il 30% della popolazione è immigrata; negli Stati Uniti il 12%; il 17% in Canada, il 21% in Australia.

Possiamo dirci che sono Paesi di immigrazione, nati come tali.

Questo va bene e comunque c'è il dato economico rispetto all'Italia.

Siamo un Paese di recente immigrazione.

In ogni caso i dati ci dicono che il fenomeno è, quanto meno, relativo.

Questo è un dato importante che non toglie, però, l'importanza di discutere del diritto delle minoranze e di riflettere e decidere, anche adesso, su quale potrebbe essere il futuro della nostra società, in Italia, proprio perché ancora non sono in numero così elevato e quindi che cosa vogliamo ... andare a vivere insieme?

Per questo mi è sembrato un tema importante.

Questa sera vorrei soffermarmi su alcune questioni particolari.

Vorrei parlare di integrazione, specie quando si parla, se così si può dire, di diritto all'integrazione.

Partirei dal concetto di integrazione così come è stato previsto dalla norma che attualmente è in vigore in Italia.

Il documento programmatico relativo alle politiche dell'immigrazione, ci dice: "Per integrazione si intende un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi, che prevenga situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione."

Mi sembra una definizione equilibrata e abbastanza condivisibile.

Sinceramente la ritengo tale, quindi è possibile partire da questo, come concetto di integrazione.

Secondo l'esperienza fatta dalla *Comunità di S. Egidio*, dal 1979 impegnata anche su questo fronte - dico "anche" perché, ovviamente, l'impegno nasce prima, su altri temi, come quello, ad esempio, dei minori italiani immigrati dal sud - direi, con molta tranquillità, che il processo di integrazione per un immigrato, o un rifugiato, o un richiedente asilo politico, inizia prestissimo, nei primissimi giorni dell'arrivo in Italia, anche se si è irregolari.

Il processo di integrazione inizia subito. Immediatamente! Perché?

Perché l'immigrato, appena arrivato in Italia, comincia a muoversi, a parlare con i connazionali, se ne ha, perché alcune nazionalità non ne hanno tanti.

La differenza dell'Italia rispetto ad altri paesi europei, è che noi abbiamo una grande varietà di immigrati, provenienti da tante nazionalità.

Questo è anche un valore, un'opportunità.

L'immigrato comincia a muoversi, parla, chiede informazioni, comincia a conoscere gli indirizzi dei luoghi della solidarietà, comincia a cercare lavoro e lo trova abbastanza facilmente, chiede informazioni sui documenti, desidera inserirsi nella società.

Questo è il primo dato significativo.

L'immigrato, il rifugiato, il richiedente asilo politico – io parlo di queste tre categorie, perché mi sembra importante fare una distinzione – desidera inserirsi nella società italiana, immediatamente.

L'integrazione inizia quindi subito, immediatamente. Si vogliono inserire il più velocemente possibile.

Vorrei sottolineare questo desiderio, perché ultimamente leggo, molto spesso, nei giornali, sia italiani che dei paesi europei, che bisogna obbligare gli stranieri ad imparare la lingua italiana, ad imparare la civiltà italiana o quella della Germania e così via.

Visto questo discorso, ho pensato che era importante partire da qui, perché l'esperienza che noi facciamo quotidianamente è esattamente l'opposto.

Non c'è un "non desiderio" da parte degli immigrati di imparare la lingua italiana! Se ci sono i corsi, ci vanno. Questo è indubbio.

Lo dico con l'esperienza della scuola *Louis Matignon*, gestita dalla *Comunità di S. Egidio*, dal 1982.

Abbiamo avuto nelle sedi di Roma 40.000 studenti. Ma mi riferisco anche a Genova o a Napoli, dove noi abbiamo altre nostre sedi. Anche in Germania abbiamo una scuola, di lingua, ovviamente tedesca. Solo nei mesi di settembre e ottobre, alla scuola di via Dandolo, si sono iscritti 1600 immigrati.

Non è vero, quando si dice: "Non vogliono".

Allora, quali sono i problemi, invece?

Uno: la facilità di accesso ai corsi, che vanno posti in alcuni orari.

Per esempio: Roma ha una grossa presenza di Colf, di donne che fanno l'assistenza agli anziani e quindi succede che i giorni di maggior frequenza sono la domenica mattina e pomeriggio e il giovedì pomeriggio, quindi le scuole pubbliche si dovrebbero, un minimo, adattare a questi orari, quando vengono proposti i corsi.

Due: non chiedere troppi documenti.

Questo è un problema molto serio, perché si chiedono moltissimi documenti che, immediatamente, gli immigrati non hanno o, per lo meno, hanno difficoltà ad avere tutti i loro titoli di studio dai paesi di provenienza, ecc.

Tre: non fare dei corsi che richiedano una frequenza quotidiana.

Bisogna tenerne conto perché la maggior parte degli immigrati sono dei lavoratori e possono avere tre o quattro ore settimanali, soltanto, disponibili per fare dei corsi di lingua. Non possono avere tutti i pomeriggi liberi o tutte le mattine!

Bisogna incentivare quello che già è previsto dalla normativa, ma che è stato poco applicato. I centri territoriali permanenti cominciano a funzionare, ma dovrebbero essere incentivati.

C'è un altro problema sullo studio, di cui parlare: quello dei minori.

Si direbbe che per i minori sia possibile iscriverne, durante il periodo previsto per la scuola dell'obbligo, anche quelli che non hanno il permesso di soggiorno.

Giusto, questo è vero!

Ma come vengono accolti questi minori nella scuola italiana? Questo è un problema! Io parlo dei minori non nati in Italia, di quelli che hanno tra gli otto e i tredici anni e che si trovano immessi nel percorso scolastico con i bambini italiani, ma che non sanno per niente l'italiano.

Quindi andrebbero previsti, all'interno delle scuole, dei corsi di lingua anche per loro. Basterebbero dei corsi iniziali, perché i bambini hanno facilità ad apprendere.

Noi, per assurdo, abbiamo dovuto aprire dei corsi di lingua italiana per gli adolescenti, che li vengono a frequentare il pomeriggio.

Siccome la legge lo prevede, questo è uno dei punti che non vengono applicati. E' un diritto previsto, ma non applicato.

Penso che sia anche importante allargare il panorama di insegnamento alle lingue seconde, che normalmente sono l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo. Ma vista la presenza anche di un certo numero di minori che sono di lingua araba, si potrebbe insegnare anche l'arabo, ma anche il rumeno, perché no? Si potrebbe trattare anche di altre lingue seconde, che potrebbero essere offerte a tutti, sia ai bambini italiani che a quelli stranieri.

Un altro punto, su cui vorrei soffermarmi, sempre a proposito del diritto allo studio, riguarda ancora gli adulti.

La maggior parte degli immigrati sono adulti, lavorano, iniziano il percorso di integrazione, imparano la lingua, la civiltà, così detta, e la imparano molto presto. Ricordiamoci che i prodotti tipici italiani, ormai, li fanno solo gli stranieri!

Il parmigiano reggiano lo fanno gli Egiziani e i Sikh, perché bisogna mettere le mani nel latte molto bollente e non c'è più nessun altro che lo vuole fare.

La pizza, a Roma, la fanno, effettivamente, quasi esclusivamente gli Egiziani.

Quindi, i così detti prodotti tipici dell'Italia sono fatti dagli immigrati!

Addirittura il calcio.

Lo cito perché è un discorso importante: tra i calciatori in serie A abbiamo, addirittura, 75 extracomunitari, per i quali dobbiamo trovare il sistema di ottenere la cittadinanza italiana, perché non possono tenerli nelle squadre italiane. Evidentemente c'è qualcosa che funziona e non funziona in tutto questo discorso.

Si ha paura del diverso, ma poi, comunque sia, si arriva ad averne un bisogno estremo sia per l'economia che per la cultura.

Nel caso del calcio, si tratta di una di quelle cose per le quali l'Italia viene riconosciuta, addirittura a livello mondiale.

Noi abbiamo promosso, nel nostro piccolo, una bellissima squadra, nata dalla scuola, che si chiama "Squadra senza frontiere", composta da tutti giocatori extracomunitari, che vince.

Vince tantissimo! Da un anno, sta vincendo tutti i tornei.

Sono i migliori. Chi li allena? Il padrone di un ristorante di Trastevere.

Devo dire che è una cosa bella.

E' un calcio al razzismo, anche per gli immigrati stessi.

E' una fonte di conoscenza anche fra di loro, perché possono trovare un'integrazione anche fra gruppi stranieri diversi.

Volevo parlare del diritto allo studio riguardante gli adulti.

Cosa succede?

Gli immigrati lavorano. Sono di un livello altissimo.

Fra i nostri studenti il 91% hanno un titolo di studio di scuola superiore e il 41% sono laureati.

Quindi il livello di partenza degli immigrati è molto alto: sono persone già formate, che potrebbero - e cominciano a desiderarlo - continuare i loro studi.

Cosa significa?

Che lavorano, sono inseriti abbastanza bene ma vorrebbero prendere dei diplomi universitari successivi, fare delle specializzazioni, insomma, continuare il loro processo di studio.

Ma cosa succede? E' qui il nodo.

La legge ha detto che c'è equiparazione fra italiani e stranieri, ma poi, quando andiamo a vedere le pratiche amministrative, si presentano i problemi.

Faccio un caso.

Il cittadino straniero deve avere il titolo di studio tradotto e legalizzato dalla nostra rappresentanza diplomatica nel paese di provenienza. Questo vuol dire che un cittadino del Bangladesh lo deve far tradurre e poi far timbrare dall'ambasciata italiana in Bangladesh.

Non è sufficiente che venga riconosciuto quel titolo dalla sua rappresentanza diplomatica, qui in Italia o dal Ministero degli Esteri, qui.

Pensate che cosa può significare per un cittadino straniero dover ripartire, stare lontano due mesi, ricontrollare tutta la procedura di ammissione! E' un discorso difficilissimo.

Ma questo è quanto previsto dalla normativa. Sono piccole cose che rendono la vita difficile all'immigrato.

Un altro discorso riguarda i titoli per gli esami.

Quando uno straniero vuole essere inserito a un livello molto alto dell'Università, per poter fare degli esami, deve portare tutto il programma, specificando analiticamente esame per esame, tradotto in italiano e convalidato. Evidentemente è molto difficile.

Vado velocissimamente sugli altri due punti che mi interessano molto.

Insisto ancora, per quanto riguarda il diritto allo studio, sottolineando che c'è questo forte bisogno di inserimento e di continuare a studiare, a tutti i livelli, e che quindi bisogna fare in modo che ciò venga, effettivamente, riconosciuto.

Altra difficoltà: carta di soggiorno.

Noi abbiamo visto, da quando è uscita la legge, pochissime carte di soggiorno.

Non ne abbiamo viste proprio in Italia! Non è un problema nei confronti della Questura, non è questo il nodo.

Dico che, comunque sia, c'è qualcosa che non funziona!

Ma perché? Che cosa si richiede a queste persone?

Vediamo, anche qui, quali sono i documenti.

C'è un diritto stabilito ma, poi, la prassi applicativa crea delle difficoltà.

Si chiede, giustamente, la dimostrazione dell'alloggio.

Qui già sorge il problema di un alloggio regolare con un contratto di affitto regolare! E gli italiani sanno quant'è difficile averlo, questo contratto di affitto regolare! Inoltre l'alloggio deve rispondere a dei criteri minimi delle leggi regionali sulla residenza pubblica. Questo significa, per la regione Lazio, 45 mq. per un singolo, 60 mq. per due persone e 15 mq. in più per ogni persona.

Io non credo che agli italiani si vada a controllare di quanti metri quadri è l'appartamento, ma agli stranieri, sì!

Se non c'è l'attestazione del Comune o l'attestazione igienico-sanitaria della USL, - e qui, se c'è qualche esperto sa quant'è difficile ottenerla - non si può né chiamare la propria famiglia né ottenere la carta di soggiorno!

Un'altra cosa che viene richiesta è il mod.101 o il 740.

Al riguardo le Colf stanno incontrando molte difficoltà perché, pur avendo contratti regolari, non raggiungono il reddito per poter fare la dichiarazione dei redditi. Questa è la situazione attualmente.

Rapidamente mi riferisco al problema della cittadinanza.

E' un diritto delle minoranze. Effettivamente la legge della cittadinanza in Italia è abbastanza problematica, perché gli anni di residenza richiesti ai cittadini stranieri per poter fare domanda di cittadinanza, sono 10.

Di residenza e non di regolarità, perché non coincide la residenza con il permesso di soggiorno.

Quindi noi potremmo avere uno straniero che è in Italia da vent'anni, con un permesso di soggiorno regolare, ma non è stato iscritto alla residenza perché, ad esempio, non avendo un contratto regolare di affitto per tutti quegli anni o per i 10 necessari, ha solo 5 anni di residenza. Quindi non può fare domanda di cittadinanza.

La Germania ha cambiato la legge in questi ultimi due anni.

Ho sentito, varie volte dire, anche dal Ministro, che questo è un effettivo problema. Noi cominciamo ad avere, come diceva Franco, più di 600.000 persone che sono in Italia da oltre cinque anni e molte che lo sono da dieci.

I bambini che nascono in Italia non sono cittadini italiani, devono aspettare tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno di età per poter chiedere la cittadinanza. Non è automatica.

I bambini che vengono in Italia fanno tutto il percorso di studi, si laureano in Italia e non sono cittadini. Non lo diventano tanto facilmente.

Forse bisognerebbe modificare la legge.

Ringraziamo *Daniela Pompei*, soprattutto per la concretezza degli esempi che ci ha portato.

Ci accorgiamo che parlando di diritti delle minoranze, forse, la cosa di fondo è proprio averli, questi diritti! Diritto ad avere il diritto.

Diritto ad avere una normativa che copra effettivamente i problemi e aiuti a risolvere le situazioni. Una normativa che venga applicata.

E' concetto comune fra gli addetti ai lavori, che noi abbiamo, negli ultimi due anni, una delle migliori leggi europee sull'immigrazione: la legge Turco - Napolitano.

La legge, che ha fatto già alcune prove, ha cominciato, in buona parte, ad essere applicata da pochissimo tempo, perché il regolamento di attuazione è arrivato un anno e mezzo dopo.

Naturalmente, tra l'altro, sono state applicate per prime le parti più difficili e dure, tipo le espulsioni, i problemi dei famosi centri di ritenzione temporanea!

L'immigrato si trova davanti, spesso, ad un vuoto legislativo, in molti più casi, adesso che di vuoto non si può più parlare, ad una mancanza di applicazione o ad una grande difficoltà come, per esempio, le difficoltà burocratiche, di cui parlava la signora *Pompei*. Siamo, cioè, di fronte ad una situazione di normativa che non permette, poi, l'esplicazione di questa norma.

Quindi l'immigrato, molto spesso, ha la sensazione - a volte può essere sbagliata, ma già avere questa sensazione può essere significativo - di non essere protetto, nemmeno dalle nostre leggi.

Quando, poi, gli andiamo a chiedere la reciprocità o altro, pertinente, invece, alle eventuali mancanze del suo paese, mi sembra un po' una forma di sadismo! Noi chiediamo, da una parte, che abbia nel suo Paese delle leggi paragonabili ai nostri Paesi democratici, ecc., che hanno lottato duramente per avere questo tipo di leggi e di legislazione, - ed anche solo di recente - e, dall'altra, le nostre stesse leggi non garantiscono adeguatamente o, come più spesso accade negli ultimi tempi, non vengono applicate.

C'è chi, naturalmente, ha il gravoso compito di farle applicare e, comunque, si trova di fronte a queste contestazioni.

Volevo chiedere all'esperienza di ormai tanti anni del *Dott. Di Maio*, sia sul campo che di lavoro sulla legislazione, un parere e, se vuole, anche delle domande da porre agli altri ospiti che avremo questo pomeriggio.

Grazie!

Dott. Di Maio

Ufficio Stranieri

(trascrizione non rivista dall'autore)

Intervento

Io, da persona educata, dovrei ringraziare la Presidente che mi ha invitato qui con delle belle parole, dicendo, però, che dovevo portare il contributo della mia esperienza.

Mi sento quasi una pulce di fronte a tutte queste belle parole, a questi elogi. Di tutta la situazione espressa da parte di chi mi ha preceduto, non so cosa dire! Mi trovo in difficoltà. Perché la situazione reale è completamente diversa da quella che ci è stata detta.

Non è per contestare, per carità! Però io devo dire quella che è la mia realtà.

La mia realtà potrebbe partire dalla lettura dei giornali degli ultimi dieci giorni. Abbiamo visto il Governo che propone 100.000 nuovi ingressi per il 2001; il giorno dopo si è parlato di 140.000; poi è arrivata la Confindustria che ha detto: "200.000"; a questo punto c'è stato qualcuno che ha detto - televisione o giornali - : "La polizia ha espulso 45.000 persone!"

Confindustria e Governo vogliono far entrare; Fazio dice che abbiamo bisogno degli stranieri; il Presidente della Repubblica ribadisce "Abbiamo bisogno degli stranieri" e la polizia, quasi quasi, invece, fa il contrario e cerca di cacciarli.

Allora, ecco che interviene la Magistratura e blocca tutto.

Noi non possiamo più espellere nessuno.

In questa situazione, che cosa si deve fare? Che cosa si vuole?

Per rispondere ai due predecessori avrei bisogno di due ore.

Cominciamo a chiarirci: la Germania ha l'8,2%, qua abbiamo l'1,5%, ma stanno tutti in mezzo alla strada!

Rendiamoci conto di quella che è la realtà.

Sabato scorso ho avuto un incontro con l'etnia senegalese, erano circa 300 persone. Fra le domande che mi hanno fatto, la maggior parte dicevano: "Noi non troviamo un alloggio, perché le agenzie non ci danno gli alloggi in affitto. Perché gli italiani danno l'alloggio, si fanno pagare, ma non vogliono fare il contratto".

Questa è la realtà che io vivo tutti i giorni.

Perché non avendo il contratto non si può rinnovare il permesso di soggiorno. Quindi questa gente rimane in mezzo alla strada.

Quale altra situazione c'è?

Questi vivono in 15, 20 persone in una stanza! Quindi nel momento in cui il dirimpettaio ci fa la segnalazione anonima, noi dobbiamo intervenire e questa gente non sappiamo dove mandarla. *L'assessore Piva* ha tutto pieno...

Questa è la realtà.

Noi non è che non vogliamo gli stranieri!

Io sono convinto che sia necessaria la presenza straniera, però cominciamo a stabilire delle regole.

Cominciamo a stabilire che lo straniero che viene in Italia deve avere il lavoro, perché molta gente viene in Italia per non lavorare.

Questa è la realtà.

Ora, il 70, l'80% della gente, veramente lavora e si sacrifica, però c'è quel 20 % che sta in Italia e non fa niente, che crea problemi e non la si può più cacciare.

E' questa la realtà.

Noi dobbiamo affrontare questa situazione in cui l'Italia è diventata, da Paese di emigranti, Paese di immigrati.

Anche io sono stato emigrante. Nel '67 sono andato a Torino dove trovavo "Si affittano case, tranne ai meridionali". Questo a Torino. Quindi c'era questa situazione, per gli Italiani stessi.

Io non sono contro gli stranieri, per carità. Le persone che mi conoscono lo sanno quello che faccio, dalla mattina alla sera!

Però cominciamo a stabilire delle regole. Perché quando mancano le regole i più deboli sono quelli che ne soffrono di più.

Questo è importante.

Perché i forti, i delinquenti riescono sempre a trovare l'*escamotage*. Noi cacciamo le brave persone, molte volte. Purtroppo è la legge che ci mette in queste condizioni.

(battimani) Non è un discorso di battimani, è un discorso di realtà.

Quando sono venuto qua, ho lasciato 500 persone sotto il mio ufficio. Stamattina ce ne erano altre 500. Però non è colpa nostra, è colpa della situazione che si è creata: da una parte c'è chi vuole favorire e dall'altra chi è contrario. Purtroppo, sulle condizioni degli stranieri si fa una speculazione politica e allora le cose vanno male.

Perché quella non è materia di speculazione, quella è gente che viene qua perché è morta di fame! Parliamoci chiaro. Non viene qua in vacanza perché vuole vedere Roma. Quella è gente che vive una situazione pazzesca. Ora, il discorso della nuova legge, che è bellissimo in teoria, in pratica trova delle grosse difficoltà. Il famoso decreto dei flussi, che tanto è stato decantato, si è rivelato inutile. Non perché non sia giusto, è ottimo. Però, accanto ai 100.000 che entrano legalmente, ne entrano altri due milioni. Abbiamo tutti i giorni ingressi clandestini. Clandestini che stanno in mezzo alla strada. Avete visto piazza Venezia mezza occupata? Piazza Esedra occupata?

E' gente che sta qua da anni, alla quale, per legge, non posso dare un permesso di soggiorno. Non perché non glielo voglia dare, come cercano far credere, ma perché esistono delle regole, delle leggi che devono essere osservate anche da loro. Perché, ripeto, è necessario stabilire delle regole, altrimenti, diversamente, si va male, non c'è più nulla.

Noi diamo, molte volte, un esempio cattivo agli stranieri. La *Pompei* diceva: "Quando arrivano cercano di fare domande, di informarsi !" No. Questi si informano su come poter fregare la legge. Noi lo sperimentiamo tutti i giorni con permessi di soggiorno falsi, con documentazioni false, tutto falso. Perché purtroppo, quando c'è una irregolarità di fondo, quando uno entra clandestinamente, non c'è possibilità di dargli una sistemazione.

Quelle sanatorie hanno avuto un gran bel risultato! Quelle sanatorie sono servite solo a dare agli stranieri il senso della facilità con cui in Italia ci si può sistemare. Questa è la realtà.

Le sanatorie hanno creato una aspettativa che poi dopo, però, non viene accolta, non viene accettata e non si trova una soluzione per poterli sistemare. E' una realtà diversa da quello che si può dire quando si parla di una società multietnica, multi culturale. Ma una legge non può creare una società multiculturale. Ci vuole una cultura da parte dei cittadini, un'accettazione.

Io leggevo ieri di un sindaco, in provincia di Bologna, che ha fatto un concorso di case popolari e ha stabilito che un 20% era per gli stranieri. La cosa è prevista dalla legge. E' successo il finimondo. Giustamente questo sindaco dice che non si può volere lo straniero per metterlo in fabbrica e poi quando si trova in piazza, al ristorante o al bar si fa: "mmmm", si ariccia il naso.

E' necessario creare una cultura, fare in modo cioè che la gente accetti determinate situazioni. Sono necessari, sono essenziali gli stranieri, perché ci sono, purtroppo, lavori che nessuno fa.

Ma non c'è solo questo.

Spesso mi trovo di fronte a persone che vengono da me, a piangere, perché hanno trovato una polacca che è tanto brava ad assistere gli anziani, ma i polacchi entrano senza il visto e quindi dopo tre mesi se ne devono andare. Ora, di fronte al datore di lavoro che piange, dicendo: "Mio padre si è affezionato a questa donna, si trova così bene!", io devo mandarla via lo stesso.

Noi facciamo i decreti di flusso, che sarebbero una grande cosa se riuscissimo a bloccare l'ingresso clandestino. Purtroppo non è colpa nostra, o della polizia, ma è la conformazione del

nostro territorio. Non solo in misura di quello che fanno vedere in televisione. Ci sono altre migliaia di ingressi, tutti i giorni. Quindi ci troviamo di fronte a questa realtà.

Poi c'è una rapina, c'è l'omicidio. Lo straniero ha fatto l'omicidio! Tutti contro lo straniero.

Oppure, se lo straniero cade dal barcone e muore, a mare, con dei bambini, ci si dispiace. Allora tutti contro la polizia, che li ha fermati.

Dobbiamo cercare di essere..., purtroppo siamo Italiani! Non dico "purtroppo" in senso negativo, per carità: sono orgoglioso di essere Italiano! Però molte volte ci facciamo prendere dal sentimentalismo. Il sentimentalismo può essere bello in alcune occasioni, ma in altre bisogna essere diversi, bisogna essere precisi e decisi su quello che si vuole. Se vogliamo gli stranieri, se devono venire, allora cerchiamo di dargli un'accoglienza, di organizzare quello di cui hanno bisogno.

Diversamente, non lo so come andremo a finire!

Ringrazierei il *dott. Di Maio*, soprattutto per aver fatto emergere forti e chiare, com'è anche nel suo lavoro evidentemente, le contraddizioni che, ovviamente, attraversano anche noi stessi.

Ha fatto emergere, soprattutto, questa forte contraddizione. Da una parte la necessità di questa presenza straniera è avvertita, addirittura, ai massimi livelli. Ha citato Fazio, il Presidente Ciampi, quindi questa è un'esigenza sentita anche a livello istituzionale e legislativo. Dall'altra parte ci sono, invece, tutta una serie di difficoltà, di non accettazione anche culturale, che mi sembrano molto forti. E' chiaro che in mezzo, schiacciate fra questi due contrapposte situazioni ed esigenze, ci sono le persone come lui.

Vorrei ricordare, non solo al *dott. Di Maio*, che lo sa molto bene, ma a tutti noi, che, in realtà, nel mezzo, oltre alla polizia e a chi lavora con queste persone, ci sono proprio gli immigrati.

Questi, d'altra parte, sanno che in Italia c'è bisogno.

Lo dimostra quello che diceva prima la *Pompei*.

In tempi brevi, l'immigrato trova il lavoro. Spesso è lavoro nero, a volte è lavoro difficile, pericoloso, precario o addirittura, poco legale. Ma si tratta, comunque, di un mercato che esiste e che l'Italia offre.

L'esempio più classico, mi scuserete, lo accenno soltanto, è quello della prostituzione. Non ci sarebbero prostitute senza un mercato italiano della prostituzione. Allora, vedete, in questo senso, questa contraddizione ben esemplificata dalle difficoltà e dalle urgenze di chi si trova, come *Di Maio*, a dover, in qualche modo parare da una parte e dall'altra.

Però la risposta quale può essere? Può essere forse quella di ignorare le esigenze del nostro paese e di altri paesi? Negare l'esigenza dell'emigrazione, degli spostamenti, di trovare una situazione di maggiore equilibrio fra economie diverse?

Non credo si possa.

Ma non si può neanche negare, dall'altra parte, il disagio in cui si trova una società. Si tratta di trovare gli elementi che possano regolare.

Il *dott. Di Maio* diceva che la legge è poco applicata.

Perché è poco applicata? Perché è stata pensata in modo astratto, poco concreto? Perché la percezione e l'applicazione è possibile solo se intorno ad essa c'è una cultura dell'accoglienza e dell'accettazione?

Qual è, ad esempio, la percezione di una città?

Dopotutto il luogo dell'immigrazione è soprattutto la città, che è quello più difficile, il luogo del contrasto, della dialettica.

Come viene percepita dalla città?

Con questa domanda passo all'*Assessore Piva* e quindi alla seconda fase del nostro discorso.

Approfittiamo anche, e lo ringraziamo, della presenza di *Staffan De Mistura*, che rappresenta le Nazioni Unite a Roma, e che preghiamo, appena finito questo primo passaggio, di venire ad affiancarci.

Passiamo, senza terminare con le domande, ad alcune risposte.

Le risposte di chi?

Degli interlocutori politici che abbiamo: chi rappresenta il Ministero del Lavoro; chi rappresenta gli affari sociali.

Abbiamo la possibilità di sentire alcune delle risposte di chi, nelle istituzioni, si trova a dover affrontare queste contraddizioni e a trovare delle risposte. Come percepisce la città? Come chi cercando di dirigerla e di regolarla, riesce a far convivere le esigenze dell'accoglienza e le difficoltà reali.

Dott. Amedeo Piva

Assessore Politiche Sociali, Comune di Roma

Intervento

(trascrizione non rivista dall'autore)

I problemi sono stati posti bene, le speranze e i problemi, da chi mi ha preceduto.

Non so se riuscirò a tradurvi anche un mio stato d'animo, dopo sette anni che svolgo questa funzione di Assessore alle Politiche Sociali, nella nostra città.

La domanda era: Come si sente la città? Come si rapporta la città nei confronti degli immigrati?

A me pare che ci sia una espressione, di romanità profonda, sintetizzata da una battuta dei nostri ragazzi che, se pensate bene, trasmette un po' uno stato d'animo. Quando lo dicono, all'inizio ci colpisce; a volte restiamo anche male; ma è così la nostra realtà.

Quante volte abbiamo sentito i nostri ragazzi che ci dicono: "A me, nun me ne po' frega' de meno!"

Questo è un po' l'atteggiamento di base.

Questo atteggiamento dei ragazzi, questo "nun me ne po' frega' de meno", è proprio anche riguardo a questo tema. Cioè, che il mio compagno di banco sia bianco, rosso o verde, "nun me ne po' frega' de meno".

Allora cogliamolo, questo atteggiamento, non come di immediato rifiuto, profondo rifiuto o non accettazione, bensì come un qualcosa di più vicino ad una sorniona indifferenza.

Questo è l'atteggiamento che percepisco nella città.

Però, se stiamo un minuto attenti, questo "nun me ne po' frega' de meno" vale fin tanto che siamo compagni di banco!

Provate voi ad andare in autobus, nel periodo estivo, magari, quando si è schiacciati! E allora sentirete: "Troppi extracomunitari su 'sto autobus!"

Oppure anche a riflettere sul lavoro, il lavoro dei figli, l'ansia dei genitori. E l'ansia dei genitori viene subito vissuta come: "Troppi extracomunitari che rubano lavoro ai miei figli".

Ho fatto questa riflessione una volta che ero andato in un gruppo molto solidale: i cooperatori salesiani.

Il tema del dibattito: "Il disagio giovanile".

Abbiamo dibattuto.

Primo intervento di uno di questi genitori: "Ho due figli quasi trentenni, non trovano lavoro perché gli immigrati gli rubano il posto di lavoro".

Questo è l'atteggiamento. Allora bisogna far riflettere.

Non sapendo cosa rispondere in quella sede, anche perché bisogna essere sempre molto attenti a queste preoccupazioni dei genitori, mi sono semplicemente permesso di chiedere agli interlocutori presenti in sala, che mi suggerissero tre posti di lavoro, che sapevano occupati dagli immigrati, che sarebbero potuti essere disponibili per il figlio di questo nostro amico.

Ed effettivamente, lì nasce la contraddizione. Non ne sono usciti. Non ne sono usciti!

Quindi questa è la nostra città. E' una città che parte con una certa indifferenza, con una certa sopportazione, con una certa tolleranza, però si ferma lì. Da lì dobbiamo vedere come costruire.

La nostra è una città che si riconosce, ormai, come città multietnica. Mi sembra un fatto consolidato. Ricordo, invece, che sette anni fa la nostra città non dava così per scontato di essere multietnica.

C'erano ancora le battaglie, nei momenti caldi della vita politica, in cui una fetta della nostra città, di cittadini, aveva ancora il sogno, la speranza o credeva fosse possibile una Roma senza immigrati: bastava organizzarsi, che gli immigrati non ci sarebbero stati!

Adesso invece, da un po' di anni, si è consolidata l'idea che Roma, come tutte le grandi città, è una città multietnica.

Questo vuol dire che ci sono delle etnie che vivono, presenti sul territorio.

Allora essere fra diversi che ci vivono accanto è un problema di convivenza.

Come far convivere i diversi? Quando si è diversi, prima o poi si andrà in conflitto. E' qui che bisogna fare delle scelte. Scelte che dobbiamo fare noi, in vista della nostra città del futuro, la città dei nostri figli.

Esempio. Per convivere tra diversi ci vogliono solo delle ferree regole, con qualcuno che le fa rispettare drasticamente. Ci si divide e si dice: "Per dialogare, queste sono le regole. Chi sbaglia, paga". In qualche città, in qualche altro paese hanno tentato di applicare questo metodo. I diversi stanno in quartieri diversi, in scuole diverse, con il permesso per passare da un posto all'altro e una forte forza di repressione. Chi sbaglia su queste regole, su queste divisioni, paga. Hanno tentato di mantenere la convivenza con queste regole. Si è visto che non funzionano.

Non funzionano!

Allora, qual è la sfida che noi abbiamo?

E' di passare da città multietnica - etnie diverse, separate, ognuno faccia i fatti suoi - a città multiculturale

Allora non siamo più dei "diversi"! Anzi, a quei valori diversi e quelle culture diverse che abbiamo, conviene interessarsi! Ai valori e alla cultura del vicino, perché cultura è la sua e cultura è la mia!

Non più: io ho la cultura e l'altro non ce l'ha perché è diverso.

Città multiculturale per arrivare, infine, a lavorare per divenire città interculturale. E' allora che nasce quel senso di attenzione necessario per comunicare, per crescere e si capisce che una città arcobaleno è migliore!

Non c'è più la pretesa di cancellare le altre culture, ma anzi si desidera che le altre culture siano chiare, puntuali, approfondite, con radici.

Questa è la sfida.

Io ritengo che questo dovrebbe essere il nostro futuro, quello che dovremmo preparare per i nostri figli: una città inter culturale.

Ma occorre tanto impegno.

Già prima, Daniela parlava di tutte le difficoltà che ci sono per questo cammino. Iniziative come quella di *Pittau*, questo Forum della Intercultura, sono un cammino per creare, cominciando dai ragazzi, come si fa nelle scuole, questo interesse, questa comunicazione tra culture. E' questa la strada.

L'impegno dovrebbe essere forte, perché per dialogare tra culture bisogna essere sereni nella propria cultura, rafforzare le proprie radici.

Io mi sento a disagio profondo, come amministratore della città, quando vedo che per certe etnie, certi gruppi culturali, gli spazi per fare cultura sono soltanto le nostre piazze. Non hanno altri spazi dove incontrarsi. Come possono fare la loro cultura? Iniziative in questo senso ne abbiamo fatte, abbiamo visto che funzionerebbero se si potesse investire di più.

La *Caritas, S. Egidio* ci hanno insegnato un cammino: sviluppare quei momenti in cui i ragazzini filippini parlano in filippino, cantano in filippino, mangiano filippino e sono orgogliosi di essere filippini. Rafforzare le proprie radici permette un dialogo più sereno.

Ritengo che questa sia la strada da percorrere e l'unica, se vogliamo realizzare una città vivibile per tutti. Questo è il cammino.

Mi piacerebbe tanto fermarmi qui, a questo sogno. Capisco però, che parlando del sogno, dobbiamo anche confessare le difficoltà del cammino.

Se comunichiamo solo il sogno, ci dicono: "Che bravi! Però la vita è diversa."

Allora, desidero raccontarvi come vivo, io stesso, le difficoltà, cercando, brevemente, di darvi alcuni segnali.

Un segnale, per me molto duro, l'ho avuto domenica scorsa.

Con mia moglie, ogni tanto, la domenica amiamo scoprire la nostra città. Abbiamo fatto un'esperienza di volontariato in Ecuador per quattro anni, tanti anni fa, e quindi ci è rimasto un po' di questo spirito pionieristico. Ci piace conoscere la città, la nostra meravigliosa città. Non soltanto nei monumenti, nelle belle strade, nei teatri ma anche in quella che è una realtà viva, forse meno osservata. Ogni tanto, verrà da sorridere, la domenica mattina la porto a vedere le case di riposo. Le case- famiglia, dove ci sono i nostri bambini. Ecco, questa è una realtà.

Io ho un sogno: di creare un'iniziativa turistica, per quelli che vengono a Roma, - non come durante il Giubileo, sciami che scorrono con tanta fretta - per far conoscere anche queste vivacità e disgrazie che animano la nostra città.

Bene. Domenica scorsa siamo stati verso Colle Oppio. Siamo passati. Non ho mai visto negli occhi di mia moglie uno sguardo tanto duro nei miei confronti! Si è limitata a dirmi: "Non ti vergogni?"

Questo: "Non ti vergogni?" è stato come una martellata in testa. Aveva ragione.

Una domenica mattina, a Colle Oppio, verso le dieci. I bambini uscivano da sotto i cartoni. Avevano passato la notte nei cartoni, a Colle Oppio. Bambini curdi con le loro famiglie, nei cartoni. Ce ne sono meno di una volta. Ma è solo perché, avendo messo le cancellate, c'è meno spazio! Questa è la realtà che noi viviamo a Roma.

Però, perfino di fronte a mia moglie che mi dice: "Perché non ti vergogni!?", io penso di avere fatto tutto il possibile!

Ma allora, cosa c'è che non funziona? Che cosa possiamo fare?

Allora, qui insieme, dobbiamo prendere coscienza dei numeri.

Ogni mese abbiamo un arrivo, a Roma, di cento - centoventi minori non accompagnati. E fermiamoci qui. Minori non accompagnati che dall'Albania e dalla Romania, in particolare, arrivano a Roma e vengono messi in tutela dal sindaco, poi arrivano all'assessorato e poi...e poi via.. via.. via..

Guardate, non sono pochi.

Adolescenti di 16, 17 anni. Bisogna mettere in moto un meccanismo di integrazione. Siamo anche andati a vedere da dove arrivano, se erano scappati dalle famiglie. Una buona parte sono ragazzi che hanno avuto la valigetta dalla mamma che gli ha detto: "Vai. Se fai fortuna tu, sarà fortuna per tutti noi!"

E arrivano qui. Per noi sono minorenni e dobbiamo applicare le leggi per i minorenni e dobbiamo metterli in questi cammini.

Immaginate i nostri servizi a che punto sono. Collassano.

Perché questi ragazzini vanno velocissimi. Questi ragazzini sono di tre tipi. Ci sono quelli che li vedi subito: sono meravigliosi. Te ne accorgi, come diceva Daniela. Dici: "Questi sono il

nostro meraviglioso futuro!" Di figli ne abbiamo fatti pochi, questi arrivano qui a diciassette anni e sono pronti per il nostro futuro e saranno il nostro futuro. Basta aiutarli un po', un poco soltanto e si inseriranno.

Ma ce n'è un altro di gruppo. Questi vanno alla Città dei Ragazzi, stanno là una settimana, sono assenti per un'altra e poi ti tornano con il cellulare. Questi sono già incanalati e allora c'è ben poco da fare nei pochi mesi che restano tra di noi!

Io, guardate, con tutta l'amarezza, anche di padre, che cosa posso dire?! Spero che questi, quando hanno 18 anni e un giorno, trovino un collega di *Di Maio*. Spero che di fronte a questa devianza, possano avere qualcuno che con metodi di repressione arrivi ad ottenere più di quanto noi non siamo riusciti.

Poi c'è anche un terzo gruppo, anche questo abbastanza numeroso. E' quello, proprio, che ti strappa il cuore! Chi sono questi? Sono quelli che vedi che sono dei "tozzi di pane". Buonissimi. Però, nella nostra città così caotica, non ce la fanno. Allora questi quando saranno inseriti, dove si inseriranno? Come? Con quali strumenti?

Questa è una parte dell'immigrazione.

Qui si dovrebbe aprire tutto il capitolo sulle regole. Sulle regole. Perché tutto il discorso del sogno iniziale, di quello giusto.....di fronte a tutte queste problematiche, a questi numeri, noi rischiamo, se non abbiamo i piedi per terra, di farlo crollare completamente. Di non riuscire a gestire.

Dobbiamo chiedere la legalità per tutti.

Cosa significa legalità per tutti? Significa che quando arriva un rifugiato, un richiedente asilo e gli viene dato il visto di richiedente asilo, con un sussidio per 45 giorni, entro quei 45 giorni deve essergli riconosciuto o non riconosciuto il diritto di stare nel nostro paese per poter lavorare.

Perché senza questo visto, resterà sempre nell'indefinito e non potrà lavorare. Deve restare qui e senza più sussidio.

Resta lì.. e attendi! Sei, sette, otto mesi, un anno. Che cosa fanno, lui e la sua famiglia?

Questa è legalità! Riuscire ad avere questi visti. Come?

Un'altra cosa. Se non si è rifugiati e non vi sono altri motivi, le leggi devono essere rispettate. La programmazione deve essere rispettata.

Non è possibile che vengano sempre privilegiati coloro che in qualunque maniera arrivano, mentre quelli che ne avrebbero il diritto attendono ai Consolati e non possono più arrivare, perché ormai è tutto pieno. C'è anche questo.

Io ritengo che si debba andare avanti con determinazione. Non riesco ad accettare il fatto che i centri di permanenza temporanea non possano funzionare.

Devono funzionare nel migliore dei modi. Devono! Perché noi dobbiamo dare massimo spazio all'accoglienza di coloro che ne hanno il diritto, e con questi fare un lungo cammino.

Legalità, però, significa anche che finisca quella che è la grande usura internazionale!

Non è pensabile che noi accettiamo che non può arrivare qui un ecuadoriano! Per non essere strangolati dal debito internazionale, hanno "dollarizzato" la moneta. Non esiste più il *sucre* in Ecuador. Soltanto il dollaro! E dove lo prendono questo dollaro?! Dove, se non all'estero, se non a Roma? Queste famiglie mandano lì cento dollari al mese e sono la salvezza di tutta una famiglia.

Allora, deve finire l'usura internazionale! Questa e tante altre cose! Soltanto se c'è una legalizzazione, però, non soltanto nei riguardi del povero cristo, ma una legalizzazione di tutte le regole di convivenza.

Prima di dare la parola alla *Professoressa Saulle*, volevo chiedere ai partecipanti di dare spazio alla seconda fase.

Io per primo, naturalmente!

Quindi inviterei al tavolo il *dott. Staffan De Mistura*; la *dott.ssa Carlà*, del Ministero del Lavoro; la *dott.ssa Silvia Costa*, già responsabile delle Pari Opportunità; la *dott.ssa Carla Rocchi*, Sottosegretario alla Sanità; la *dott.ssa Vaifra Palanca* del Dipartimento degli Affari Sociali.

Conferenza: «**I Diritti delle Minoranze**» **Seconda Sessione**

Professoressa Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, - Università di Roma "La Sapienza"

(trascrizione non rivista dall'autore)

Sono molto felice di aver sentito le precedenti comunicazioni perché, da tempo, all'Università La Sapienza stiamo conducendo un lungo discorso, che ormai ha circa nove anni: un discorso di perfezionamento con l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, in materia di immigrazione.

Arrivare a sentire parlare di legalità e del rispetto delle regole da parte di tutti è un dato fondamentale.

Così come è fondamentale aver sentito il richiamo sulla situazione dei minori, che spesso, non essendo accompagnati, in realtà sono strumento di persone che stanno dietro a loro e che inviano il minore perché un domani ci possa essere il ricongiungimento familiare.

Questo consente il proliferare a tutto un mercato che si nasconde dietro questo passaggio, così pietoso, del minore alla ricerca di una sistemazione. Fu studiato anche ai tempi della Convenzione delle Nazioni Unite dell'89, dove io ebbi l'onore di essere il negoziatore per l'Italia.

Voglio ancora aggiungere due parole, prima di passare il microfono, definitivamente, a *Staffan De Mistura*, che è il moderatore di questa seconda parte.

Permettetemi di salutare alcune persone con le quali ho avuto dimestichezza: *Silvia Costa*, che è stata mia amica e Presidente e gli altri che conosco tutti personalmente e a cui sono grata per la partecipazione.

Qualche volta può capitare, ad un professore, di aver un allievo che supera il maestro, questo è il mio caso, perché *Daniela Carlà* è stata mia allieva e quindi ho molto piacere di vederla nelle vesti di Direttore Generale del Ministero del Lavoro.

Dopo questo piccolo "amarcord", passo il microfono a *Staffan De Mistura*, che modererà questa seconda parte del dibattito.

Il mio saluto va anche alla *senatrice Rocchi*, che più volte ho importunato per vari motivi - con grande disponibilità da parte sua - e a tutte le altre persone che sono attorno a questo tavolo, che conosco e che ringrazio sinceramente per la loro presenza.

Dott. Staffan De Mistura

Direttore Centro di Informazione ONU a Roma

(trascrizione non rivista dall'autore)

Buona sera. Cercherò di tenere, e vi prometto che farò di tutto per farlo, il dibattito entro le sette meno cinque. E' giusto che tutti sappiate qual è il termine massimo anche per voi e di non essere coinvolti in un dibattito eterno!

Si possono dire molte cose in un'ora.

Darò l'esempio per primo. Dirò che quello che abbiamo sentito poco fa nel dibattito riguarda molto l'Italia e Roma in particolare. E' giusto che sia così. Viviamo a Roma e siamo in Italia.

Il mio contributo potrà essere, invece, sull'aspetto internazionale.

Però vorrei cercare di fare un piccolo collegamento, all'inizio.

Primo punto. Credo che non esista una città o una nazione al mondo che abbia trovato una formula, indiscutibilmente magica, sul problema che stiamo dibattendo. Non dobbiamo batterci il petto, in Italia, dicendo che qui, tutto, non sta andando bene, perché anche altri non sono riusciti a trovare la formula magica.

E', quindi, bene che ce la troviamo anche noi una formula di aggiustamento!

Secondo punto. Un rapporto delle Nazioni Unite parla chiaro, in termini puramente tecnici: l'Italia, per motivi di scelte interne, è un paese che non sta producendo molti figli. Forse quest'anno qualcosa è cambiato, ma non molto.

Il risultato è che se continua così da un punto di vista puramente statistico e, direi, economico, ci sarà un bisogno importante di avere una importazione di manodopera e quindi di una immigrazione. Una immigrazione qualificata, una immigrazione che stia alle regole del gioco che esistono in Italia in termini di vita civile e così via.

Terzo punto. Io stesso mi ricordo che, da ragazzo, molti dei nostri connazionali, padri, zii, nonni erano immigrati. Hanno sofferto molto, lavorato molto ed è stato duro in quegli anni.

L'altro elemento, che abbiamo tutti visto, è stato quando, tempo fa, al campionato mondiale in Francia, la squadra francese vinse. Era impressionante vedere questa squadra fatta di persone prevalentemente non 'galliche', diciamo, che erano, invece, straordinariamente francesi e che rappresentavano con orgoglio la Francia. Bene, questo ci dice che in un Paese dove c'è una forte identificazione nazionale, ciò può avvenire.

Tra poche settimane, a Palermo - non a caso a Palermo - faremo una conferenza internazionale delle Nazioni Unite, contro la criminalità organizzata, al fine di organizzare, da Palermo, la comunità internazionale. Nel frattempo, questa criminalità tenta, allegramente, di utilizzare molti tra gli emigranti clandestini, senza il permesso, disposti a tutto, sfruttando il loro stato di bisogno. Come vedete ci sono varie sfaccettature di un problema globale che poi torna in Italia.

Mi fermo là, ricordandovi e ricordandoci, che c'è un villaggio globale; del resto era il titolo sul quale pensavo, all'inizio, saremmo partiti.

Questo villaggio globale, guardiamolo un attimo insieme. Guardiamolo lì davanti e immaginiamolo laggiù e che non sia Roma, ma che sia fatto di mille persone.

Di queste mille persone, duecento sono ricche e stanno molto bene, 780 vivono con due dollari al giorno, buona parte, tra di loro, non ha mai usato un computer. In quella parte ricca del villaggio vivono fino a 78 anni circa, nella parte bassa del villaggio vivono circa 54 anni. Metà dei poveri, di cui due terzi sono donne, non sanno né leggere né scrivere e soltanto 60 di loro hanno un computer. Ora, le condizioni di questo villaggio particolare, che è lì dietro e che è di fronte a noi, che è il villaggio globale - se vogliamo parlarne una volta tanto guardandolo negli occhi - se fossero riprodotte in un vero villaggio, provocherebbero il finimondo, non sarebbero accettate.

Vorrebbero tutti stare, come noi, a casa propria. Una delle maniere di affrontare questi problemi è quello di trattarli, oltre che localmente, anche globalmente e contribuire con noi a spingere i governi ad affrontare il problema di base affinché molti di loro, felicemente, possano restare a casa propria, nella parte del villaggio che non sarebbe più distrutta o povera.

Mi fermo là e passo la parola ai nostri amici.

Quindi, se me lo concedete, *Silvia Costa*. Credo per motivi anche di tempo.

On. Silvia Costa

Già Presidente Commissione Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri

Intervento

(trascrizione non rivista dall'autore)

Ringrazio molto Athenaeum per questo invito, mi scuso per questa difficoltà che mi è subentrata e mi scuso di questa priorità con gli altri, ma ho un'iniziativa non programmata, alla quale non posso mancare.

Cercherò di essere molto breve sapendo che dopo di me parleranno persone che potranno entrare meglio nel merito complessivo delle risposte istituzionali del Governo.

Io non sono al Governo e per quanto riguarda le politiche di integrazione e immigrazione vorrei dire solo alcune cose riferite anche alla mia recentissima esperienza, che si è conclusa un mese fa, di Presidente della Commissione Pari Opportunità.

All'interno di questa Commissione, già dall'inizio - sono sicura che verrà continuato anche dalla nuova Presidente e direi di avere avuto ampie assicurazioni in questo senso - abbiamo posto una questione che potremmo chiamare di "parità fra donne". Abbiamo sviluppato molto due questioni che sono, secondo noi, molto correlate: quella della valorizzazione - il così detto *empowerment* della promozione umana sotto vari profili - della condizione delle donne in immigrazione legandola - non vivendola come una questione antitetica, come ha fatto molto bene *Staffan De Mistura* - alla questione del fare memoria e del fare cultura, rispetto anche alla nostra esperienza che è stata quella di un Paese di grande emigrazione.

Ho notato - in alcune esperienze che vi dico - come i vissuti delle donne migranti (senza la "e" e senza la "i"), davanti, siano fattori sui quali si può veramente costruire una relazione profonda, una condivisione. Si ha la sensazione che le immigrate per quanto straniere, non siano estranee ad una tradizione e ad una serie di esperienze personali e collettive che questo paese ha vissuto, naturalmente in condizioni diverse, in tempi diversi.

E' bene che la questione più generale e più globale della cittadinanza, in termini proprio di cittadinanza indipendentemente dalla nazionalità, sia garantita come soglia base, alle persone in quanto tali.

E' una questione che ha riguardato noi in passato e che riguarda oggi chi dobbiamo ospitare, naturalmente in un sistema di regole condivise.

Perché investire di più sulle donne in particolare?

Perché l'esperienza che noi facciamo, anche in questa città, è differente dalla emigrazione italiana storica - voglio fare questo piccolo confronto perché ci può interessare, credo - in cui a partire per primi sono stati gli uomini, ed è solo quando sono partite le donne con le famiglie che si è parlato di storia dell'emigrazione e non solo di lavoratori all'estero, perché allora si è trattato di comunità.

La comunità nasce quando ci sono le famiglie e quando ci sono le aggregazioni. Le comunità degli Italiani all'estero, sono state il fondamento della loro promozione umana, della possibilità di

interlocuzione con le istituzioni, dell'avanzamento dei loro diritti, ma sono state anche il luogo, per esempio, della rappresentanza.

Questo sarà un problema che si porrà anche in tema di minoranze o di società multiculturali.

Credo che, analogamente - ci sono delle similitudini, ma non c'è una similitudine vera, se non per alcune etnie, rispetto all'esperienza diretta che conosciamo nel nostro paese - le antesignane, da moltissimi Paesi, siano state le donne. Da molti Paesi dell'Asia e dell'Africa, le prime a venire in Italia, sono state le donne.

Avrete già visto come - credo che la *Comunità di S. Egidio* abbia su questo dei dati molto vicini alla realtà - siano donne che spesso hanno dei titoli di studio alti o medi.

Questa è un'altra differenza sulla nostra emigrazione storica.

Insomma, c'è da valutare ed informare, anche rispetto a questo dato.

Tutti noi, per esempio, conosciamo quale sia l'imbarazzo quando scopriamo che una persona che si presenta per fare la colf, è laureata, infermiera, psicologa o maestra. Sappiamo questo cosa significa, anche di mortificazione, per noi donne italiane.

Facendo forza su questo dato, ci diceva prima *Staffan De Mistura*, notiamo come ci sia un paradosso sulle donne, nel mondo.

Soggetto debole o soggetto forte?

Dipende da come lo si guarda e da cosa si intende per fondamentale, e quale sia un valore condivisibile da promuovere per costruire la società.

Debole, se si guardano i dati macro. L'80% dei poveri nel mondo sono donne. E' bene ricordarcelo. Di quel famoso villaggio globale, di quelle ottocento, l'80% sono donne.

Sappiamo che le donne soffrono di più, laddove ci sono Stati autoritari o negazioni di valori fondamentali. Sono le più povere, le persone che hanno meno proprietà, anche terrene nei paesi agricoli. Se facciamo l'elenco dei dati, sicuramente possiamo parlare di soggetti in condizione di debolezza.

Ma ecco che diventano soggetti potenzialmente molto forti e positivi, proprio per quanto riguarda lo sviluppo della pace e delle relazioni umane significative per la sicurezza degli altri soggetti deboli intorno.

Sapete che dalle donne dipende, spesso, la sicurezza alimentare dei bambini e degli anziani nel mondo?

Quindi investire sulle donne conviene a tutti perché si è visto, ormai anche da parte della Banca Mondiale in Bangladesh, che il microcredito alle donne deve essere una nuova filosofia della cooperazione allo sviluppo.

Credo che stiamo considerando ancora troppo poco i percorsi e le occasioni che diamo, realmente, di promozione umana, sociale e di rappresentanza delle loro istanze, alle donne immigrate.

Allora che cosa ho creato due o tre anni fa?

Abbiamo pensato, in Commissione, di creare un tavolo permanente delle donne immigrate che, regolarmente, si incontrano a Palazzo Chigi. Sono una quarantina di tutte le culture, anche di Paesi extraeuropei che sono in Europa, perché è bene che ci sia anche una condivisione fra di loro.

Abbiamo fatto una serie di operazioni. Lo dico perché penso che sia utile anche darci qualche elemento concreto di quelle che possono essere le azioni da fare.

Questa è un'associazione che pare sia anche molto inserita in un progetto.

Due o tre cose interessanti.

La prima informazione: abbiamo, secondo me, una buona legge sull'immigrazione. Una legge che tra l'altro è molto dalla parte delle donne, della loro tutela. Pensiamo alla maternità, pensiamo al problema della tratta. E' l'unica legge in Europa che parla del soggiorno umanitario temporaneo per le donne che vogliono sottrarsi al traffico.

Abbiamo una serie di protezioni e di forme di riconoscimento. Per esempio, quello del ricongiungimento familiare, che è una straordinaria misura per la sicurezza.

Chi vuole sicurezza dovrebbe chiedere che si ricongiunga la famiglia, perché un uomo solo, rispetto ad un uomo inserito nel contesto familiare, è meno affidabile, in genere.

Abbiamo fatto una prima operazione sul fronte dell'informazione, ma io ritengo che sia il settore in cui si fa troppo poco. Questa è la mia prima notazione. Abbiamo fatto una piccola cosa, accanto alle tante che ha fatto il Ministero per gli Affari Sociali! Forse è uscita per prima, mi pare di ricordare.

Abbiamo fatto questa pubblicazione, che si chiama "Itinerari" che è disponibile in Commissione, che si sta traducendo in tutte le lingue e che si chiama "Guida e diritti delle donne straniere in Italia".

In realtà, direi che è rivolta a tutti, con una particolare attenzione alla condizione femminile.

L'abbiamo distribuita a tutte le associazioni che si occupano di immigrazione, alle immigrate stesse, agli uffici di polizia, agli Interni e a tutti i vari tipi di Ministeri, la stiamo mettendo su Internet, perché è l'unico modo per farla conoscere un po' di più, almeno alle Istituzioni, ma anche - ed è questa l'azione che va fatta di più, a mio giudizio - cerchiamo di coinvolgere maggiormente i luoghi di provenienza come, ad esempio, le nostre ambasciate all'estero, i nostri consoli e le situazioni non governative delle donne degli altri paesi affinché gli emigranti possano conoscere, prima di partire, quali siano i diritti, le opportunità, ma anche le regole e, soprattutto, per acquisire una sorta di vigilanza rispetto a possibili abusi.

La seconda operazione che abbiamo fatto è stata quella di creare delle occasioni di "pari opportunità" per queste donne.

Per esempio, abbiamo fatto un corso, per tutte le responsabili delle associazioni più importanti, per accedere ai fondi comunitari.

Esistono alcuni fondi per le associazioni di immigrati che hanno base legale in Italia, che possono essere fruibili per fare piccola e media impresa, mettersi in proprio, fare delle cooperative.

Un altro corso riguarda il tema dell'accesso alla cooperazione.

Pensate quanto sono interessanti! Faccio un esempio. Rimango in un ambito che è solo uno, ma possono essere diversi: infermieri o altro, "cooperative di assistenza domiciliare", eccetera, che può essere anche molto più autonoma e gestita in modo diverso.

Ma accanto a questo ci sono anche percorsi di formazione, di inserimento e di sostegno per quanto riguarda, per esempio, l'accesso all'Università.

Vi dico una cosa che mi ha molto colpito.

Noi abbiamo fatto - lo sa bene *Staffan De Mistura* perché mi ha accompagnato in questo processo - in occasione del Cinquantenario della Dichiarazione dei Diritti Umani, nel '98, un bando nelle Università italiane per le migliori tesi di laurea sui diritti umani delle donne.

Fra le cinque vincitrici c'era una ragazza trentenne del Mali, che è venuta qui come colf e poi si è laureata con una tesi molto bella: c'era una platea, naturalmente tutta italiana ed è stato bello far conoscere, far vedere queste persone, far capire che ci sono anche donne come queste e non soltanto ...

Perché dico questo?

Perché l'informazione, secondo me, sta giocando contro.

Vi dico che sono molto scontenta! Qui purtroppo servizio pubblico e servizio privato si assomigliano tremendamente nel senso negativo. Intanto perché il mio giudizio è che sul fronte delle donne e dei bambini ci sia una vera e propria complicità spaventosa rispetto all'immagine degradata che se ne dà.

Credo che siamo al minimo storico, per quanto mi riguarda, a livello di sopportazione!

Ma per l'immigrazione, sono rarissime, piccole punte, le trasmissioni che sono state fatte. Se provate a immedesimarvi in una persona immigrata che vorrebbe sapere qualcosa, possibilmente nella sua lingua, che vorrebbe sapere quali sono le opportunità, che vorrebbe sapere qual è un percorso di legalità. Perché la richiesta che fa, secondo me, la stragrande maggioranza degli

immigrati, è quella di sapere come poter essere dignitosi in questo Paese, anche per distinguere di più questo dai comportamenti patologici.

Non c'è niente di peggio, secondo me, che coprire chi ...!

Da questo punto di vista il nostro è un Paese che parla solo italiano. Ci vuole una più specifica attenzione, nel vostro programma, alle informazioni.

Questo è il tema sul quale bisogna fare di più.

Lo dico anche al Ministero, l'ho detto anche al Governo in vari momenti!

Per esempio esiste un contratto di servizio per il servizio pubblico televisivo, che ancora non è stato firmato? Bene! Lì dentro ci deve essere qualcosa di più preciso su questo. Non soltanto una piccola trasmissione al sabato e alla domenica. Ci deve essere in tutte le fasce orarie qualche informazione che li riguardi, in diverse lingue e possibilmente gestito da persone di razze, colori e culture diverse.

Questo è l'*empowerment* ! Questo ci invita a vedere l'immigrazione, non solo come la patologia dei clandestini che sbarcano , ma anche come una realtà interculturale, con la quale dobbiamo convivere e che spesso ha qualcosa da dirci, da insegnarci e che, comunque, deve essere rispettata.

Credo che questo sia un tema sul quale si parla molto poco, quando si parla di politica di integrazione, ma penso che sia essenziale.

Non si possono lasciare soli alcuni uffici a far questo. Penso che questo vada fatto con una strategia vera e propria. Credo che su questo bisogna anche fare formazione ai giornalisti miei colleghi.

La terza cosa che mi sembrava importante dirvi, è questa. Ne abbiamo parlato anche con il ministro Melandri. Abbiamo cercato di sensibilizzare su una cosa che è stata detta prima: quali occasioni culturali hanno le persone immigrate per confrontarsi, per poter accedere?

Ho visto, vicino Roma, che la maggioranza degli immigrati non è andata mai a teatro, non ha mai avuto l'opportunità di essere protagonista di una produzione culturale e artistica propria, in cui farsi conoscere.

I centri sociali fanno questo, ma io parlo di teatro!

Noi diamo dei soldi ai teatri pubblici. Ho fatto una proposta, un po' provocatoria: ci sono dei giorni in cui i teatri riposano. Non si potrebbe pensare - troviamo un sistema - di fare almeno in una giornata, alla settimana, produzione culturale e teatrale di gruppi? Ci sono dei gruppi, in giro, sommersi, che non hanno mai occasioni, se non ospitati in un modo un po' underground. Credo che ci sia bisogno di pensare anche a questo nella programmazione degli stabili o dei teatri pubblici.

Per finire, un ultimo appunto interessante: abbiamo visto che bisogna agire anche sul simbolico.

Vi informo di una cosa che, purtroppo, è passata sotto silenzio, ma che mi sembra molto importante dirvi.

Noi abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica, quando abbiamo avuto modo di incontrarlo, un po' di mesi fa, che ci fossero dei segnali un po' più forti e significativi per valorizzare le donne, non soltanto come Cavalieri del Lavoro, ma anche come Cavalieri della Repubblica, cioè nei vari campi.

Devo dire che il Presidente Ciampi, questo l'ha fatto.

Per la prima volta, durante la Festa della Repubblica, su 40 designati agli onori della Repubblica, 27 erano donne.

Peccato che sia passata sotto silenzio, questa cosa. Noi abbiamo dato la nostra rosa di nomi. Ebbene è stata recepita per la prima volta, come Ufficiale della Repubblica italiana, una donna, ginecologa a Roma, che è dello Zaire ed è, ormai, anche cittadina italiana. Forse è una persona che, nell'ambito di questo percorso, potrebbe essere anche invitata, perché è straordinaria.

Quando va in giro a parlare della sua esperienza, credo che faccia molto di più di qualunque discorso nostro! E' la migliore dimostrazione che questo è un paese in grado di riconoscere questa dignità e questo ruolo.

Credo che questo faccia anche crescere la consapevolezza nella comunità immigrata che "conviene" essere nella legalità, "conviene" rispettare alcune regole comuni, ma anche "pretendere" che la propria identità sia altrettanto rispettata.

Grazie per questo ottimo contributo.

Volevo, a questo punto dare la parola al *sottosegretario Rocchi*.

Sen. Carla Rocchi

Sottosegretario di Stato Ministero della Sanità

(trascrizione rivista dall'autore)

Con grande piacere devo ringraziare, proprio in maniera molto più che formale, l'Associazione e la signora *Pallavicini* per l'invito e per l'occasione di incontro.

Non è comune trovare tante persone che si riuniscono e che, soprattutto «tengono», in una situazione di conversazione e di scambio.

Si vede che è stata trovata la formula giusta.

Detto questo, voglio anche facilitare la vita a *Staffan De Mistura*, che si è impegnato su un fronte difficile: farci chiudere per le sette meno cinque!

Quindi farò il possibile.

Non tratterò, quindi, affatto, una cosa che avrei adorato trattare, che è la visione di questo problema complesso con i ferri del mio mestiere: io faccio l'antropologa. Quindi immaginate che tentazione è per me!

Solo una cosa voglio dire che attiene la parte di interpretazione di quello che abbiamo sotto gli occhi. Una sola.

Non potrei essere più d'accordo con *Silvia Costa* quando dice che è intorno alle donne che si costruisce la solidità dei rapporti e la garanzia del sostentamento. Quando facevo ancora il mio vecchio mestiere, ricordo una ricerca fatta all'interno del mio insegnamento: delle studentesse andarono a Lima, per studiare una straordinaria rete di protezione femminile che si chiamava «vaso de leche» cioè «bicchiere di latte». Le donne di Lima non avevano nulla, non avevano più la presenza dei mariti che andavano e venivano, c'erano e non c'erano, tuttavia esisteva questa straordinaria rete di solidarietà, dove i bambini erano i bambini di tutti, di tutte le donne e le donne garantivano per tutti i bambini.

Questo taglio è molto presente anche nelle situazioni che vediamo oggi in Italia. Perché è vera anche l'altra cosa. Oggi molte avanguardie di permanenza sono di donne. Vedere la capacità estrema con cui ritagliano i loro spazi, trovano i loro *ubi consistam*, richiamano i loro parenti, richiamano i loro figli, è una cosa di un interesse straordinario.

E' esattamente la via vera alla legalità più forte, perché la solidità della famiglia garantita dalla donna è di per sé una garanzia.

Cosa trovo di positivo nella nostra legislazione che riguarda l'accoglienza? Trovo alcune situazioni straordinarie, come, per esempio, la scuola.

I bambini che arrivano qui, quale che sia la loro condizione, vanno a scuola. Ricordo l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Berlinguer, che in un momento di massimo arrivo, - «lamerica» senza apostrofo - non solo dette disposizioni per l'accoglienza ma, addirittura, creò dei presidi nei

luoghi di provenienza per far sì che i bambini, in una situazione così disgraziata, avessero garantita una continuità, non solo di apprendimento, ma proprio di comunità con i coetanei.

Così come non è carente il fronte dell'assistenza sanitaria. A me è capitato di fare due esperienze: una alla Pubblica Istruzione, una al Ministero della Sanità.

Le difendo entrambe e ci vedo il buono che c'è.

Una persona straniera, che venga in Italia, non ha per scolarizzazione e assistenza sanitaria, problemi molto più grandi di quelli che ha un cittadino italiano. Con questo io non voglio dire che il nostro sia un sistema perfetto. Però voglio dire che non c'è una differenza enorme fra l'andare in un ospedale pubblico da cittadino italiano o da immigrato. Forse, potrebbe essere migliore il sistema nel suo complesso, tuttavia, quello che è, lo è, in qualche maniera, con pari opportunità. Trovo questo molto positivo.

Dove vedo i punti negativi? Li segnalo a me stessa, ai colleghi di governo, alla pubblica opinione, al Parlamento, esausto, ormai, sotto l'urgenza di approvare leggi attese da troppo tempo.

Adesso bisogna approvare tutto quello che ha già avuto un varo da un ramo del Parlamento. Spesso non sono le leggi più necessarie

Oggi ha maggiori difficoltà un cittadino straniero che voglia lavorare e vivere in chiaro, cioè con tutti i permessi, rispetto ad un cittadino che voglia o sia costretto a rimanere clandestino.

E' vero che nessuno gradisce lasciar casa sua, però una volta che si arriva qui c'è un bivio possibile, non deterministico, però c'è un bivio. Si può fare, con le unghie e con i denti, tutto quello che si può per stare nella legalità, oppure si può andare verso una deriva illegale e quindi perdersi nei meandri.

Non c'è dubbio che, per molte ragioni, il cittadino che non scelga la strada della legalità possa stare in Italia quasi garantito, quasi sicuro. E' vero che in prospettiva non ha molte *chance*, perché alla fine deve stare imboscato sperando in una sanatoria.

La necessità di lavoratori stranieri richiesta dal nostro Paese potrebbe consentire regolarizzazioni «a vista» a chi, presente sul nostro Territorio, dimostrasse di poter lavorare e alloggiare.

Il *dott. Di Maio* che tutto il giorno si confronta con queste realtà, dice tutto questo molto meglio di me e in maniera molto più efficace.

Io credo che potremmo fare un'operazione di questo tipo come parlamentari. Come parlamentari di adesso, che non necessariamente saranno i «parlamentari di poi»!

Potremmo dichiarare pubblicamente - forse Athenaeum ci può aiutare in questo - quale è il pacchetto delle urgenze drammatiche e non rinviabili della prossima legislatura.

Non si richiedono cose straordinarie. Basterebbero delle operazioni correttive di smaltimento delle procedure a dare serenità, a dare sicurezza, a dare continuità, a dare normalità e a soddisfare una richiesta sempre crescente di lavoratori.

Perché soltanto se noi, che ce ne avvantaggiamo, potremo avere in Italia delle persone che vengono serenamente e che vedono le loro competenze e i loro diritti rispettati anche a fronte di lavori che nessuno in Italia vuole fare più, soltanto così riusciremo ad avere un filone primario legale che aiuta a mettere al margine tutto quello che di illegale l'immigrazione può comportare.

Quindi mi rivolgo ad Athenaeum per sapere se ritiene possibile che prima della fine della legislatura ci sia un momento di incontro in cui un pacchetto forte per l'immigrazione venga concepito, apprestato, presentato come l'impegno da richiedere al Parlamento di domani.

Ringrazio il *Sottosegretario Rocchi*.

Credo che sia un punto, questo, molto importante. Mi è stato detto, a più riprese, che in questo tipo di dibattiti si ha il vantaggio, a volte, di poter formulare proposte che in un dibattito politico sarebbe difficile fare. Se ciò dovesse avvenire, ebbene credo che Athenaeum potrebbe esserne ben fiera.

Io vorrei, adesso, dare la parola alla *dott.ssa Vaifra Palanca* e chiedo, se lei vuole, anche di chiarire alcuni di questi punti.

Le saremmo molto grati.

Dott.ssa Vaifra Palanca

Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri

(trascrizione rivista dall'autore)

Più che fare una relazione sistematica, nel corso del mio intervento proverò a riflettere su qualche osservazione emersa nella prima parte dell'incontro rispetto alle politiche di integrazione degli stranieri.

Daniela Pompei ha iniziato il suo intervento ricordando la definizione che dell'integrazione viene data nel documento programmatico, che è un documento del Governo, approvato dal Parlamento, sulle politiche di immigrazione e di integrazione valide per un triennio. E' in questo documento che si definiscono i criteri in base ai quali verranno stabilite annualmente le quote di ingresso degli stranieri in Italia ed è in questo documento che si parla dell'integrazione come di un processo dinamico che vede come attori principali da un lato gli stranieri e dall'altro gli italiani. Sì, proprio gli italiani, perché non ci può essere integrazione a senso unico, perché non ci può essere integrazione se gli italiani, la maggioranza, non è disposta a mettersi in una posizione di ascolto e di accoglienza del nuovo che gli stranieri portano nel nostro paese, e direi anche di disponibilità a relativizzare, mettere in discussione i propri modi di pensare, di operare.

Ma è vero, che almeno fino ad oggi, la parte principale è svolta dagli stranieri. Ciò -a conferma di quanto diceva prima *Daniela Pompei*- risulta chiaramente da una ricerca del Cerfe. Gli stranieri sono molto attivi e molto impegnati nel processo di integrazione, investono in questo processo risorse personali, intelligenza, energie, tempo. E, come ha detto anche l'*On. Silvia Costa*, tra gli immigrati sono le donne le principali promotrici dei processi di integrazione, perché con le loro attività di cura della famiglia, e di educazione dei figli, entrano in tutti i settori della vita del nostro Paese.

Per quanto riguarda la filosofia generale che ispira la strategia di integrazione, è quella di garantire parità di godimento dei diritti fondamentali della persona: libertà di espressione, libertà di associazione, di culto, ma anche tutela della salute, dell'istruzione, dell'infanzia, della maternità.

Il nostro Paese, a differenza di altri, come per esempio l'Inghilterra, non favorisce, e non istituzionalizza, la formazione di minoranze etniche all'interno del paese. Il riconoscimento delle specificità culturali, linguistiche, religiose passa attraverso il riconoscimento del diritto a preservare la propria identità, in quanto individuo. Quando parliamo di legge e di tutela della minoranze ci riferiamo invece alle minoranze storiche, ormai radicalizzate nel nostro paese, che sono: i Ladini in Friuli o gli Albanesi in Calabria, che hanno ormai uno *status* giuridico istituzionale.

Quali sono gli strumenti giuridici previsti dalla legge per favorire l'integrazione?

Uno dei principali, è quello della "Carta di soggiorno", cioè un permesso di soggiorno permanente, rilasciato alle persone straniere che sono state in Italia per cinque anni regolarmente, e dispongono di un reddito. E' uno strumento importante, che rafforza la presenza degli stranieri in Italia, perché consente loro di uscire dalla situazione di precarietà "giuridica" legata ad un permesso soggetto a continui rinnovi, offre la possibilità di programmare la loro vita con una maggiore tranquillità. C'è ancora insoddisfazione rispetto all'applicazione di questo strumento della nuova legge sull'immigrazione: non c'è stata informazione, i tempi di attesa sono ancora lunghi e le procedure ancora incerte. Ma rimane uno strumento valido ed innovativo. Bisogna capire, che, il tempo di sperimentazione per la sua applicazione è ancora relativamente breve se si

considera che, dall'approvazione della legge è trascorso un anno prima dell'emanazione del regolamento, e da allora si sta mettendo in moto una procedura a livello capillare, su tutta l'Italia, che coinvolge migliaia di funzionari e operatori, che devono acquisire una nuova mentalità e un nuovo modo di operare. Siamo in rodaggio. Credo che non solo nella Pubblica Amministrazione, siano necessari tempi di avviamento.

La legge prevede inoltre specifiche misure, e fondi relativi, per l'integrazione degli stranieri sul territorio: accoglienza, informazione, sostegno nell'accesso ai servizi affinché siano abbattute le barriere che derivano proprio dal fatto di essere stranieri, che sono ad esempio una scarsa conoscenza della lingua italiana, oppure la mancanza di una rete di solidarietà che deriva dai familiari e dai parenti. Gli interventi di integrazione sono programmati e realizzati, con un grande aiuto da parte del volontariato, a livello locale, perché sono le amministrazioni locali che conoscono le esigenze del territorio.

A livello nazionale sono però state promosse alcune iniziative ritenute di particolare importanza per incentivare il territorio ad intervenire, per far fronte a problemi ritenuti fondamentali. Una di queste riguarda il progetto per l'insegnamento della lingua italiana a stranieri adulti. L'obiettivo è quello di offrire più strumenti di comunicazione, ma anche strumenti di *empowerment* degli immigrati stessi. La conoscenza della lingua italiana, consente loro di presentarsi negli uffici, sui luoghi di lavoro, con una maggiore sicurezza di sé e un maggior potere contrattuale rispetto agli interlocutori. A questo progetto, promosso dal Dipartimento per gli affari sociali, collabora il Ministero della Pubblica Istruzione che metterà a disposizione i numerosi centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti, e la *Rai international*, che proverà a replicare, con tecnologie più sofisticate e per un pubblico straniero, l'esperienza della trasmissione "Non è mai troppo tardi" degli anni sessanta del maestro Manzi.

Un altro progetto, che partirà probabilmente a febbraio, si collega a quanto detto da *Massimo Ghirelli*, sull'impreparazione degli italiani ad accogliere gli stranieri, sulla resistenza che spesso si riscontra a mettersi in relazione con loro. Da questo atteggiamento derivano comportamenti discriminatori, che spesso danneggiano gravemente gli stranieri, li escludono dai servizi, impediscono loro il godimento dei diritti fondamentali. Per prevenire e combattere ogni forma di discriminazione stiamo lavorando per l'istituzione di un "numero verde" al quale potranno telefonare gli stranieri in difficoltà, per denunciare i torti subiti, per avere consigli su cosa fare. Un numero verde che ci consentirà di conoscere meglio il livello di accettazione degli stranieri nel nostro paese, il livello di integrazione della nuova società italiana.

E' stato prima citato il problema dell'accesso all'alloggio, uno dei settori nei quali si segnalano le maggiori discriminazione: gli italiani non vogliono affittare agli stranieri, o, se affittano a stranieri, pretendono affitti che non oserebbero chiedere ad altri italiani. Il modello al quale ci siamo ispirati per questo progetto è il numero verde francese, e la *Commission for racial equality* inglese. Quest'ultima, oltre a compiti di rilevazione e consulenza ha anche poteri di intervento per far cessare lo stato di discriminazione, poteri che non sono previsti nel nostro ordinamento giuridico. Nel nostro progetto prevediamo però la possibilità di intraprendere anche un'azione penale se questa può essere considerata importante come precedente.

Un breve cenno infine all'integrazione degli stranieri nel luogo di lavoro. Il luogo di lavoro è il punto cardine delle strategie di integrazione. Ogni lavoratore, sia italiano che straniero, ha infatti a che fare con i colleghi, e, al di fuori del luogo del lavoro, con la propria famiglia e con i propri amici. Si può quindi pensare che un'esperienza di integrazione positiva nel luogo di lavoro possa avere un effetto moltiplicatore anche all'esterno, nella società. Partendo da queste considerazioni, sono stati promossi, fino a questo momento, due accordi di programma fra le associazioni degli industriali e i sindacati: uno in Veneto e l'altro in Friuli Venezia Giulia, che sono le due aree che utilizzano maggiormente lavoratori stranieri, per favorire: formazione degli stranieri all'interno della fabbrica, relazioni positive sul luogo di lavoro, politiche di accoglienza sul territorio. A questo scopo si sta cercando di poter destinare l'utilizzo delle 150 ore. Non solo quindi formazione

professionale, come era previsto fino ad ora, ma anche, per esempio, apprendimento della lingua italiana o apprendimento di norme antinfortunistiche, o diffusione della conoscenza delle culture di altri paesi, oltre che di quella italiana. A questo progetto si attribuisce anche una grande importanza per la riduzione degli incidenti sul lavoro, numerosi tra gli stranieri.

Ci sono infine altri due progetti politici importanti che dovranno essere portati avanti in questa o nella prossima legislatura, per completare la riforma della legge sull'immigrazione e per offrire agli stranieri tutti gli strumenti per l'integrazione. Il primo è quello del diritto di voto agli stranieri, almeno a livello amministrativo. Era previsto nel vecchio disegno di legge ma ha trovato decise opposizioni in parlamento. L'altro è quello della riforma della legge sulla cittadinanza, per un passaggio dallo *jus sanguinis* allo *jus soli*. Ormai l'Italia è uno dei pochi paesi in cui è più facile ereditare la cittadinanza italiana che diventarlo perché si è nati e vissuti sul territorio italiano.

Professor Susi!

Un momento, per favore! Mi permetto di farle un piccolo commento. Di solito i Professori sono capaci di sintetizzare, enormemente, quello che, in effetti, i loro allievi devono apprendere. Vorrei da lei, gentilmente, un dimostrazione che in cinque minuti lei riesce a dire quello che noi dovremmo sentire.

Prof. Francesco Susi

Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - Università Roma Tre

(trascrizione rivista dall'autore)

Dovendo esporre il punto di vista dell'Università sui temi dell'immigrazione e dell'educazione interculturale mi limiterò a dire che l'Università opera fondamentalmente in due settori: quello della ricerca e quello della didattica.

Per ciò che concerne la ricerca va osservato che, in generale, gli studi nel nostro Paese sono iniziati più tardi rispetto ad altri paesi per il fatto, evidente, che l'immigrazione da noi costituisce un fenomeno più recente.

Per ciò che riguarda le iniziative di carattere didattico, nell'Ateneo di cui faccio parte e, più precisamente, nella Facoltà di Scienze della Formazione abbiamo istituito degli insegnamenti di Pedagogia Interculturale, un Corso di Perfezionamento post-laurea a distanza in Educazione Interculturale, un Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e la Formazione allo Sviluppo (CREIFOS) e, a partire da quest'anno, un master biennale in "Scienze della Cultura e della Religione".

Ciò premesso, vorrei fare qualche considerazione. Sostengo la necessità che vengano condotte ricerche empiriche sui fatti dei quali più specificatamente io mi occupo, che sono quelli educativi.

Qualche anno fa ho condotto una ricerca sulle scuole elementari e medie di quattro città italiane: Milano, Bologna, Roma e Bari, che mi sembra siano rappresentative della realtà del Paese.

In uno sforzo di estrema sintesi, mi limiterò a dire che questa ricerca ha mostrato come l'atteggiamento degli allievi italiani cambi con il loro passaggio dalla scuola elementare alla scuola media.

Siccome le parole hanno un loro senso e non possono essere usate come sinonimi, dirò che questi allievi italiani nella scuola media, nei confronti, non degli stranieri in generale, cosa che non significa nulla, ma dei loro compagni di classe stranieri, non si sono dimostrati né razzisti, né

xenofobi, né intolleranti, cose, peraltro, molto diverse fra loro. Abbiamo riscontrato unicamente che la soglia del loro interesse si abbassa e che gli allievi italiani mostrano disinteresse verso questi loro compagni stranieri, non hanno, per così esprimersi, curiosità verso di loro.

In un'altra ricerca si potrebbero addirittura utilizzare indicatori empirici. Per esempio si potrebbe vedere se gli allievi italiani e stranieri si incontrano fuori dalla scuola, quando l'incontrarsi è il risultato di una libera scelta.

Se questo avviene già in questa fascia d'età, è forse giusto porsi qualche interrogativo sul futuro.

Io condivido la tesi sostenuta da un grande psicologo sociale, Kurt Levin, che fu costretto ad esulare dalla Germania verso gli Stati Uniti all'avvento del nazional - socialismo in Germania, nel 1933, che poi si applicò allo studio delle relazioni "interrazziali", come allora, ancora si usava e si osava dire.

Per dirlo nella forma di uno slogan egli disse che il problema del nero è in realtà il problema del bianco e che il problema dell'ebreo è il problema del non ebreo. "Le relazioni tra i gruppi - disse - sono un problema bifronte. Ciò significa che per migliorare le relazioni tra i gruppi, è necessario studiare entrambi i gruppi oggetto dell'interazione. Negli ultimi anni si è cominciato a comprendere che i cosiddetti problemi della minoranza sono di fatto problemi della maggioranza, che il problema del negro è quello del bianco, che la questione ebraica è la questione dei non ebrei"¹.

Quindi la tesi che affermo è che l'educazione interculturale riguarda tutti e in primo luogo riguarda gli italiani. Sempre per stare entro i vincoli di tempo che mi sono proposto, mi limiterò a dire che c'è da porsi la questione su che cosa sono oggi gli italiani. C'è oggi un'ampia letteratura che lavora su questi temi. Si lavora, per fare un esempio, sulla "crisi dello Stato-nazione".

Voglio fare solo alcune semplici osservazioni.

La prima concerne l'emigrazione italiana all'estero nei confronti della quale è stata operata una grande rimozione. Si stima che, all'incirca, i cittadini di origine italiana che vivono fuori della nostra penisola siano tanti quanti gli italiani che vivono nella penisola. Mi limito a dire che sono tanti e, però, constato che questa emigrazione non fa più parte della memoria collettiva. Nessuno se ne ricorda, non se ne sa più nulla, salvo in qualche romanzo neorealista degli anni '60. Non se ne ha più traccia.

La seconda grande rimozione concerne il colonialismo italiano. Non bisogna dimenticare, infatti, che dagli ultimi decenni del secolo scorso cominciò a svolgersi il progetto coloniale italiano, fino alla conquista della Libia in età liberale e dell'Etiopia in periodo fascista. Questa lunga vicenda, per i modi in cui gli italiani vi hanno direttamente e indirettamente partecipato, ha influenzato e in quale misura i loro orientamenti? Come influenza ancora oggi i loro comportamenti? Sta agli studi storici - che su questi temi si sono avviati da non molto tempo - verificarlo più specificatamente. Resta il fatto che ha agito a lungo nel nostro paese una cultura (spesso schiettamente razzista) elaborata attraverso gli anni a sostegno del colonialismo italiano, a cui hanno dato il loro contributo non pochi intellettuali. Ciò nonostante «la rimozione, nella cultura del nostro paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitrî, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è quasi totale»². Rispetto al colonialismo «l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza»³.

Un'ultima osservazione concerne l'antisemitismo italiano. Come dimenticare che, nel 1938, questo nostro Paese ha anche raggiunto il traguardo di darsi una legislazione razziale! Ora, tutto

¹ Cfr. LEWIN K., *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Angeli, Milano 1980, p. 261.

² DEL BOCA A., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 113.

³ *Ivi*, pp. 113-114.

questo ha comportato delle conseguenze, sulle quali si dovrebbe meglio riflettere ed oggi non mi è consentito di farlo.

Ci si dice: "Noi ci dobbiamo aprire alle altre culture!" Ma quali altre culture? Che cosa sappiamo di esse?

Spesso faccio questo esercizio con i miei studenti. Noi conviviamo con gli Ebrei da più di duemila anni perché tutti sanno che gli Ebrei sono venuti a Roma, che era la capitale dell'Impero, prima ancora della distruzione del Tempio ad opera dell'imperatore Tito. Alla domanda di quanti sono gli Ebrei che vivono in Italia, mi sono sentito rispondere: "Tre milioni! Due milioni e mezzo! Cinquecentomila! Un milione e duecentomila". Non sono più e non sono mai stati più di trentamila!

Allora mi chiedo: "Cosa sappiamo noi dei Mussulmani?" Probabilmente sappiamo che, a differenza degli Ebrei, non riposano di sabato ma di venerdì e che, come loro, non mangiano carne di maiale. Penso che questo sia il massimo della conoscenza, verso le così dette altre culture e religioni, di cui dispone un italiano di formazione media.

L'ultima considerazione vorrei farla sull'uso che ho sentito fare, anche in questo dibattito, del concetto di etnia. Sugerirei, proprio, di rinunciarci! E' una nozione complessa.

Quando si tratta di immigrati extracomunitari, il concetto di cultura, soprattutto nella discussione che si svolge attraverso i mezzi di comunicazione, rinvia - è un dato che deve essere colto - quasi naturalmente a quello di etnia, ed è per questo che oggi in Italia si parla indifferentemente di società multi-etnica e di società multiculturale. Lungi qui dal tentare di definire ciò che si debba intendere per etnico, ci si limiterà a richiamare un dato storico.

Negli Stati Uniti d'America - come si è opportunamente osservato - è stato in un momento preciso che il termine di etnia ha soppiantato quello di razza. Ciò è avvenuto, dopo la seconda guerra mondiale, allorché si è preso atto che molte comunità straniere si erano ormai inserite nella società americana tanto da occupare posizioni superiori nella gerarchia delle classi sociali. Per questi gruppi nazionali si parla da allora di "cultura" d'origine, di tradizioni conservate nell'ambito della cultura ufficiale che avevano fatto propria (e però - è utile notarlo - si trattava spesso di tradizioni che avevano progressivamente perso di forza e perciò poco significative e sprovviste di una forte carica distintiva, che avrebbe reso più difficile l'inserimento). Il discorso sull'etnicità si configura, pertanto, come una declinazione particolare del mito fondativo americano, quello che narra di un paese capace di accogliere i perseguitati e i fuggitivi e di integrarli in una comunità nazionale più ampia.

Restavano purtuttavia delle razze: i neri e i *chicanos*. Si diviene etnia quando ci si integra, si rimane razza quando non si mostra una analoga capacità, anche se, come nel caso dei neri, si è presenti in America da secoli. I discorsi sull'etnia sono, come tali, sottoposti a tutte le pressioni, i condizionamenti, le manipolazioni che esercita su di loro il processo storico; non hanno di per sé, quando li si impieghi nell'analisi sociale, un valore euristico assoluto e, spesso, nessun valore scientifico.

Si è osservato, d'altra parte, che la nozione di etnia si può trasformare, in determinati periodi e in precisi contesti storici, in uno strumento di manipolazione e oppressione: oggi sei un europeo, domani "soltanto" un italiano; oggi sei un italiano, domani "solo" un meridionale.

Quando si studiano i processi migratori e i rapporti fra i residenti e i sopravvenuti, si scopre agevolmente che l'etnicismo funziona soprattutto come ideologizzazione delle differenze degli altri e, perciò, assolve al ruolo di ostacolo frapposto alle strategie individuali e collettive di inserimento. La diversità è affermata e ipostatizzata.

Gli italiani (nella loro esperienza, nella percezione che ne hanno avuto, nella rappresentazione che se ne sono fatta) non sono mai stati un gruppo etnico. Lo sono divenuti - se si vuol fare un esempio relativo alla grande emigrazione in America negli anni precedenti la prima guerra mondiale - quando sono arrivati negli Stati Uniti; è solo allora che sono stati identificati come un gruppo etnico e, per riflesso, essi hanno soggettivamente scoperto di esserlo.

Gli italiani diventano, dunque, soggetto etnico quando emigrano, e la loro etnicità è definita (nel senso che ne è una funzione) dal grado della loro esteriorità alla società ospite e dalla loro subalternità sociale.

L'etnicità, inoltre, può costituire un ostacolo all'inserimento, nel senso che i processi politici e solidaristici rischiano di rimanere chiusi all'interno del gruppo etnico. Si ragiona e si opera solo in una logica di comunità e si è incapaci di stabilire relazioni ed alleanze con altri strati sociali di diversa origine etnica, di cui si condividono le condizioni e gli interessi. L'aggregazione su esclusiva base etnica si determina, in genere, quando si è rigettati dalla società ospite e non ci sono altre possibilità di azione.

In questa prospettiva l'identità rischia, dunque, di essere un falso assunto. L'esperienza migratoria produce una destrutturazione della personalità, sempre dolorosa quando non addirittura traumatica (come ha mostrato lo scrittore Tahar Ben Jelloun a proposito dei magrebini in Francia), e la ricerca di una nuova identità avviene con fatica e non agevolmente.

Infine mi vorrei ricollegare ad una cosa, detta dal *dott. Di Maio*, che ho molto apprezzato e che solleva la questione dei valori. Sulla base di quali valori noi accogliamo gli stranieri che sopraggiungono fra di noi?

Non è del tutto esatto dire che gli italiani si confrontano oggi, per la prima volta, con la questione degli immigrati. Centinaia di migliaia di uomini e donne, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si sono messi in moto, in uno spostamento di popolazione che forse non ha eguali, se non riandando con la memoria alle invasioni barbariche, quando intere popolazioni sopravvenivano fra di noi. Questa esperienza l'abbiamo già vissuta con la grande migrazione dei meridionali verso l'Italia del Nord. Ed era vero che c'erano, a Torino, cartelli che dicevano : "Non si affitti ai meridionali"! Ma c'è stato anche di più.

Negli anni '60 fu condotta una ricerca, pubblicata in una prestigiosa rivista di studi meridionalisti che si intitolava "Nord e Sud", sui titoli di un prestigioso quotidiano italiano, "La Stampa", che si pubblicava ed ancora oggi si pubblica a Torino. Lo studio fu fatto sulla cronaca locale e, in particolare, sulla cronaca criminale! Si studiarono soltanto i titoli di quel prestigioso giornale su cui, allora, scrivevano editoriali, filosofi come Nicola Abbagnano. Che cosa si constatò? Si constatò che se un torinese, un piemontese di Saluzzo uccideva qualcuno, il titolo era "Uccide la moglie"; se, invece, era un meridionale, il titolo non si sottraeva alla necessità, che fa parte dei doveri dell'informazione giornalistica, di dire: "Calabrese uccide la moglie".

Allora, c'è un problema. Voglio arrivare al punto. Questi problemi che il Paese incontra e di cui noi oggi parliamo, sono anche problemi banali. Se uno pensa ad un Paese come il nostro - non so quale sia la collocazione attuale, se come quarta o quinta potenza industriale nel mondo - messo in ginocchio dalla presenza di un milione e mezzo di stranieri, mi viene da sorridere! Com'è possibile? Però la questione sta in questi termini, sono veri i fatti e i dati, ma sono altrettanto vere e influiscono nella vita delle comunità, le rappresentazioni che ci si dà di questi fatti. Allora sul piano delle rappresentazioni bisogna essere molto preoccupati. Ci sono movimenti di massa, nel nostro paese, che vogliono impedire a minoranze religiose di costituirsi i propri luoghi di culto. Queste cose le leggiamo tutti i giorni sui giornali.

Su questo io vi invito a riflettere. Suggestirei, una volta sviluppata questa riflessione, di aprirla in modo più sistematico sull'altro polo di questa relazione dialettica, cioè su noi stessi, sugli Italiani e sul nostro Paese.

Ci sono momenti in cui rimpiango di aver stretto la linea, perché anch'io l'avrei ascoltata molto più a lungo, professore. Sarà per un'altra volta! *dott.ssa Daniela Carlà*, per favore.

Dott.ssa Daniela Carlà

Direttore Generale per l'Impiego - Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

(trascrizione rivista dall'autore)

Sarò breve, senza necessariamente essere saggia come il Professore che ho appena ascoltato.

Lei diceva: "Ci sono mille persone in questo nostro villaggio mondiale. Di queste mille, duecento stanno veramente bene, le altre ottocento hanno grossissimi problemi. La politica dell'immigrazione è una delle politiche che interfaccia con queste ottocento. Ma solo una, delle politiche!" Di quegli ottocento, probabilmente i più poveri non saranno mai degli emigranti. Questo è un dato da non trascurare.

La politica dell'immigrazione di un Paese che si pone degli interrogativi e sceglie un proprio modello - lei diceva: "Nel mondo non esiste la ricetta miracolosa. Ci stiamo provando." - non è, genericamente, la politica della solidarietà.

La politica della solidarietà si fa con altri strumenti.

Si decide quanti immigrati possano entrare legalmente e come fare - *dott. Di Maio* - perché entrino in modo legale. Dopo di che, l'immigrato che sarà entrato nel rispetto della legge, sperando di riuscirci visto che ci stiamo veramente provando - assumerà i comportamenti dei lavoratori, delle persone, dei cittadini italiani, al punto che non sempre alcune caratteristiche che noi consideriamo come aspetti di una politica dell'immigrazione, saranno tali.

Voglio fare il solito esempio banale.

Non è detto che il lavoratore immigrato che lavora in nero, lavora in nero in quanto immigrato! E non è detto che è disoccupato, in quanto immigrato.

Questo dipende molto anche dalle caratteristiche del nostro mercato del lavoro!

Lo dico perché in questo momento in cui, finalmente, c'è un interesse forte sulla questione dell'immigrazione, rischiamo di caricare addosso alla politica per gli immigrati, anche in positivo, non solo contraddizioni ma anche aspettative, esigenze che, invece, forse più adeguatamente, possono trovare risposte in altri contesti.

Sono personalmente convinta che la politica e la cooperazione allo sviluppo nel "breve periodo" non sia affatto uno strumento per contenere la pressione migratoria. Questo non vuol dire che un paese serio non debba avere una seria politica di cooperazione allo sviluppo, ma che l'immigrazione nel "breve periodo" e anche nel "medio periodo" va affrontata diversamente.

Riconduciamo la politica dell'immigrazione a quella che veramente è.

Il problema principale è quello di applicare la legge che il nostro Parlamento si è dato, in un momento in cui le difficoltà sono, quasi sempre, inerenti l'incrementazione.

Le difficoltà aumentano se si considera che il regolamento di attuazione è stato emanato con due anni di ritardo rispetto alla legge. Non sempre queste difficoltà - questo è il punto vero - dipendono da un appesantimento burocratico. Se così fosse, saremmo tutti più contenti. Sarebbe più semplice individuare una soluzione.

Si facevano gli esempi degli alloggi. Alcune garanzie, qui, la legge le vuole nell'interesse degli immigrati. Certo la scorciatoia per non chiedere la garanzia, c'è. Ma non è quella la sfida alla quale stiamo cercando di rispondere.

Per altro, nella discussione di questi mesi, ho riscontrato un elemento che mi ha piuttosto divertito. L'altro giorno alla Confindustria, precedentemente le Regioni, hanno avanzato tutti proposte originali. Ebbene, queste proposte stanno già tutte nella legge!

Ogni giorno c'è qualcuno che dice: "Ma perché non prevediamo gli alloggi per quelli che arrivano?" Ebbene questo è già un obbligo di legge!

L'altro giorno ho letto sui giornali che la Confidustria ha pensato un macchinossissimo meccanismo attraverso il quale coinvolgere le ambasciate, responsabilizzare i Paesi d'origine, che è esattamente quello che stiamo facendo, perché la legge ce lo impone.

Allora, molto più modestamente, c'è un esercizio al quale, come pubblici poteri, non ci si può ora sottrarre, che è quello dell'applicazione della legge in tempi stretti. Quando dico questo non voglio dire una messa a regime, ma voglio dire la previsione di tutta la strumentazione sul fronte degli ingressi e degli inserimenti, che sono due cose diverse. Gli inserimenti riguardano tutti quelli che sono legalmente o che potenzialmente sono legalmente presenti nel nostro territorio. Per gli ingressi bisogna operare delle scelte precise.

E allora, da questo punto di vista, due brevissime considerazioni.

Per gli ingressi stiamo cercando di lavorare predisponendo la "banca dati degli ingressi". Siamo partiti con l'Albania e con la Tunisia, perché non è facilissimo mettere a regime una legge di questo genere. Questa è una delle poche esperienze nel mondo. C'è anche quella canadese. E' uno dei pochi tentativi seri di affrontare una politica di questo genere. Il meccanismo dovrebbe essere quello per il quale un datore di lavoro - quindi facendo leva sulla domanda - formula la propria richiesta e dalla banca dati si estrae il curriculum di uno dei cittadini di un altro Paese che chiede di entrare in Italia. Questo è fondamentale, non perché risolva interamente la gestione della politica dell'immigrazione, che è molto più complicata, ma perché consente di fare un salto di qualità e di fornire una risposta in positivo - attrezzando la politica dei flussi; non è facilissimo, è una strada complicata - non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo.

Allora io voglio essere chiara su questo. Non ci sono scorciatoie e lo dico rispetto all'intervento di prima della *Comunità di S. Egidio*.

La verifica dei titoli professionali va fatta persona per persona. Le caratteristiche professionali, le qualifiche si chiedono - anche all'infermiere italiano, adesso noi stiamo lavorando con il Ministero della Sanità e stiamo facendo queste verifiche persona per persona - proprio nell'interesse dell'immigrato, proprio per non fomentare intolleranze, proprio per favorire una politica di inserimento.

Ci vuole molto vigore, le verifiche vanno fatte puntualmente.

Questo, però, ci consentirà anche di dimostrare, non in tre giorni ma forse in sei mesi, un anno, che è possibile inserire nel mercato di lavoro italiano, persone, non solo per i lavori che gli italiani non vogliono più fare, ma anche per quelli che gli italiani non sanno ancora fare.

Perché no?

Quindi la sfida dal punto di vista qualitativo è tutta aperta.

Questo non significa che noi dobbiamo predisporre un decreto flussi in modo tale da accogliere acriticamente tutte le richieste che vengono dalla domanda.

E' veramente singolare sentire datori di lavoro di alcune regioni del nostro Paese che dicono: "Gli immigrati ci servono". Gli immigrati servono, è importante che ci venga detto. E' uno degli elementi che può concorrere alla determinazione complessiva di una scelta che è quella del decreto flussi.

Servono, ne servono tanti. Stabiliamo quanti siamo in grado di farne entrare e a quanti riusciamo a garantire una politica di inserimento seria, tenendo presente che quelli che entrano sono lavoratori con una storia professionale, ma che sono anche persone che hanno il diritto di cambiare lavoro, che hanno un diritto alla mobilità interna, che non rimarranno soli perché, ovviamente ci sarà il ricongiungimento con i loro familiari. Soprattutto teniamo presente, un dato banale ma non trascurabile, che i test di attività degli stranieri in tutti i paesi europei, sono addirittura più bassi dei tassi di attività dei residenti.

Si entra perché il mercato del lavoro richiede il carpentiere, ma dopo un po' ci si fa una famiglia, si fanno i figli; quindi nella politica complessiva del governo, tutto questo deve entrare.

Noi la valutazione sul fabbisogno del mercato del lavoro l'abbiamo già fatta e non l'abbiamo data ai giornali. Le cifre che si sono lette sono false, non sono venute da nessuna fonte

istituzionale. Sul tavolo ministeriale ci si sta lavorando. La cifra di quanti si è deciso che entreranno sarà una decisione politica, che prenderà il Governo politicamente, come la Sottosegretaria sa, appunto. La cifra del fabbisogno del mercato del lavoro non l'abbiamo tirata fuori per evitare quello che è successo qualche mese fa, quando si diceva: "Ecco, il ministro tot ne vuole far entrare tot". No. Quella era un'analisi del fabbisogno del mercato del lavoro, ma, proprio perché bisogna integrare quella richiesta con una valutazione sulle capacità di inserimento, la valutazione del fabbisogno è solo un elemento istruttorio che va mediato con moltissime altre valutazioni.

Con una consapevolezza, soprattutto.

Volevo essere breve, credo di esserlo stata e voglio chiudere con questa valutazione. La sfida della integrazione e dell'inserimento, oggi, paradossalmente, pur con tutte le difficoltà che stiamo avvertendo, è ancora facile rispetto a quanto e a come si rappresenterà tra un po' di tempo.

Il problema non è tanto nella prima generazione, ma nelle generazioni successive.

Ho apprezzato moltissimo l'intervento dell'*Assessore Piva*, mi è piaciuto e gli riconosco anche il merito di aver contribuito, insieme ad altri, a fare di questa città una posto dove si vive serenamente. Qui il problema non è esploso con punte di drammaticità.

E' anche vero, però, che quando quel genitore ti chiede: "L'immigrato ha preso il lavoro di mio figlio". E' facile rispondere: "Dimmi qual è questo lavoro. Non è vero!" Il problema sarà che, tra qualche anno, dovremo rispondere: "E' vero! Il figlio di quell'immigrato fa l'ingegnere!"

Il problema non è ora, in cui noi rispondiamo: "Perché? Non è vero!" Perché fa la cameriera, perché fa questo, eccetera. Il problema sarà attrezzarci a rispondere nel giro di cinque, dieci anni quando il figlio di quell'immigrato, il figlio della tua collaboratrice domestica, farà l'ingegnere e tuo figlio no. La sfida vera dell'integrazione è tutta lì.

Rispetto a questa sfida, io che mi occupo di immigrazione per ragioni di lavoro, non posso mettere sul tavolo del governo i fabbisogni del mercato del lavoro come elemento determinante. Non mi risolveranno mai i problemi di tutti quegli ottocento: devo fare una scelta precisa; devo farne entrare un certo numero per governare la situazione. Tutte le valutazioni sono valutazioni che possono concorrere a farlo, ma nessuna di esse è veramente determinante.

E allora, su questo ho concluso, voglio essere molto sincera.

Io, *dott. Di Maio*, non la condivido quando lei mi dice: "Ma perché, se sta qui e se lavora, lo devo mandare nel suo Paese a chiedere il visto?"

Perché, caro *dott. Di Maio*, lo fanno tutti i Paesi al mondo e se tutti fanno una cosa, mi devo chiedere perché lo fanno e devo valutare come funzionano, almeno da questo punto di vista, le legislazioni degli altri Paesi.

Il nostro è un Paese in cui, comunque, si è sempre generata un'aspettativa che in qualche modo la situazione si sarebbe sanata. Questo non ci consentirà mai di governare in maniera efficace il meccanismo di programmazione dei flussi. Una volta che abbiamo intrapreso la strada per cui si stabilisce quante persone legalmente entrano nel nostro Paese, se vogliamo dimostrare che la legalità conviene, dobbiamo perseguirla fino in fondo.

Credo che su questo, almeno per il breve periodo, non abbiamo alternativa.

Dunque, abbiamo insieme superato un certo limite, però francamente ne è valsa la pena.

Il limite è servito a limitare un pochino, quello che forse poteva andare oltre, però debbo dire è stato più che interessante.

Prima di tentare di arrivare a determinate conclusioni, avrei due elementi che vorrei lanciare.

Primo, francamente se c'è qualcuno, una persona sola però, della sala che vorrebbe e sente un'urgenza drammatica di dire, perché trovo che sarebbe giusto non fosse soltanto questo podio verde a pontificare ma che ci fosse qualcosa anche dall'altra parte.

Conferenza: «**I Diritti delle Minoranze**» **Dibattito**

Pubblico:

[domanda da parte del pubblico sul problema degli immigrati che stazionano a Colle Oppio].

Dott. Amedeo Piva

Assessore Politiche Sociali, Comune di Roma

Risposta

Con il *dott. Di Maio* avevo anche proposto una soluzione di emergenza: mettiamo delle tende, mettiamo dei gabinetti mobili. Insomma, visto che il problema c'è, è inutile far finta che non ci sia. Non si riesce a trovare una sistemazione, troviamola provvisoria, ma non si possono lasciare sotto la neve, il freddo, la pioggia!

Moderatore, Staffan De Mistura:

Merita un applauso, perché è un argomento valido. Del resto mi ha aiutato sul secondo punto che era appunto questo. Credo sia giusto e doveroso, visto che è stata la persona più menzionata questa sera e che ha dimostrato una grande pazienza ma anche un senso di pragmatismo umano: *dott. Di Maio*, ci dica cosa pensa di quello che ha sentito fino ad ora.

Dott. Di Maio

Ufficio Stranieri

Risposta

L'*onorevole Costa* diceva che in Italia le cose buone finiscono tutte subito. Io ho avuto per due anni cinquantadue mediatori culturali nel mio ufficio. Dopo un anno, prima con il Ministero del Lavoro, poi con la Regione, le cose sono finite.

Ora, voi non ne avete idea - qui si parla tanto di integrazione - di quanto erano importanti! Perché? Noi siamo, purtroppo, poliziotti. Quando io vengo a sapere che una persona è in Italia senza permesso di soggiorno o senza visto, devo procedere.

Invece avevo organizzato in modo che questi mediatori culturali, che erano al di fuori dei nostri sportelli, avessero dei tavoli, dove lo straniero anche senza visto, anche clandestino, potesse andare a chiedere informazioni. Quindi erano di un'utilità eccezionale. E' finito e non l'hanno fatto più. Perché? Ah, non lo so, questo è un discorso politico! Questo è uno.

Passiamo al discorso dell'asilo politico.

Noi pensiamo sempre al povero profugo che arriva perché è perseguitato nel suo Paese. Questa situazione si è conclusa. Nel mio ufficio in media vengono circa cento persone al giorno che chiedono asilo politico. Sono costretto a dare appuntamenti a tre quattro, mesi per svolgere le pratiche. Non sapete che significa! Perché l'asilo politico è diventato un escamotage per rimanere in Italia. Chiedo scusa, io sono sempre critico, però è la realtà. Vi dico cose che vivo tutti i giorni.

Abbiamo gente che sta in Italia da sette, otto anni, viene presa e si procede all'espulsione. Vengono trasferiti a Ponte Galeria. Sapete che cosa è Ponte Galeria? E' una delle mie croci! La gente va a Ponte Galeria, fa la richiesta di asilo politico e viene messa fuori.

Per l'asilo politico, la legge prevede che si chieda alla frontiera o, immediatamente dopo, alla questura. Quindi se sono già passati sette, otto anni, dall'ingresso in Italia, non credo che debba essere possibile chiedere asilo politico.

E' un discorso serio questo. Perché? Perché poi coloro che effettivamente ne hanno diritto vengono penalizzati. La legge che era stata, in parte, varata dal Senato, ma non dalla Camera, era giustissima. Vi si diceva che, entro 48 ore, la pratica di richiesta di asilo politico deve essere esaminata da una commissione che deve decidere se procedere o meno. E' importante.

In questi giorni tutti i nomadi dei vari campi nomadi hanno chiesto asilo politico; tutti i rumeni hanno chiesto asilo politico. Ora che in Romania ci sia persecuzione, non lo so, non mi risulta!

Due anni fa, abbiamo aperto il centro di Ponte Galeria. La scena che mi si è presentata la prima sera, è stata una cosa patetica, che mi è rimasta nel cuore! Ho dovuto espellere cinque persone, tunisine, che avevano la «mappatella». Non so se voi siete napoletani. La «mappatella», significa che nel fazzoletto avevano tutte le loro cose! Ho dovuto espellerli solo perché erano clandestini. Perciò dico di espellere i delinquenti...

Ma cosa è successo, dopo due mesi?! Un avvocato si è presentato al centro e ha detto ad uno: «Perché non chiedi asilo politico?!» e questo ha chiesto asilo politico. Ha fatto una domanda: «Io chiedo asilo politico...eccetera». Gli è costato due milioni! Nel giro di due giorni ci sono state 18 persone che hanno chiesto asilo politico. Cioè l'avvocato ha guadagnato 36 milioni e sono stati messi fuori. Ora questi escamotage, sono vergognosi!

Il discorso dell'asilo politico è una cosa seria! Nel momento in cui, un cittadino chiede asilo politico io devo accettare la domanda, a meno che non abbia commesso reati in Italia.

Niente, la legge non dice niente. Io devo solo accettare la domanda e passarla alla Commissione che esiste presso la Presidenza del Consiglio. Sarà la Commissione a decidere se ha diritto o non ha diritto.

Ho detto che circa cento persone al giorno sono nel mio ufficio per chiedere solo asilo politico. Quindi rendetevi conto di quanti sono!

C'è una Commissione, anzi adesso sono tre, però non fanno in tempo. Per cui noi abbiamo gente che sta per mesi e mesi, senza lavorare perché non può, in attesa. Possono passare tre, quattro, cinque mesi! Hanno diritto per 45 giorni al contributo, però il contributo parte quando noi abbiamo mandato la pratica avanti. Il fatto è che non riusciamo a mandarla perché io dovrei avere cento persone che fanno solo questo!. Poiché la richiesta di asilo politico è diventata un *escamotage*!

La legge, che è ferma alla Camera, prevedeva quest'esame entro 48 ore. Entro 48 ore la Commissione mi dice che questo è giusto che vada avanti, che venga esaminato o non è giusto.

Diversamente si perde tempo. Passano anni! E come vive questa gente?!

I centri di accoglienza predisposti dal Comune di Roma, sono pieni. Quelli che sbarcano a Brindisi, a Crotone o altro, dopo due giorni arrivano a Roma. Colle Oppio è stato sgomberato decine di volte. Con *Piva* sono stato diverse volte a sgombrarlo ma dopo tre giorni tornano ancora lì. Altri ne arrivano. Noi italiani, sempre intelligenti, abbiamo trovato quest'altro *escamotage*: facciamo chiedere asilo politico!

I curdi vogliono andare in Germania, perché hanno là le loro famiglie, ma avendo chiesto asilo politico in Italia, quando vanno in Germania, li rimandano indietro. Quindi tutto questo non è stato che un altro modo per bloccare chi vuole raggiungere le proprie famiglie!

Ho avuto già un caso in cui una persona è stata rimandata indietro dalla Germania, benché avesse là moglie e figli, perché aveva chiesto asilo politico in Italia. Perché la legge lì si fa rispettare.

Ora, è poco umano forse, però ecco, si passa ai minori.

I 150 minori sono un problema che ho fatto sorgere io, perché questi sono minori che arrivati qua vengono mandati sulla strada a fare i prostituti o a lavorare, costringendoli a dare la tangente.

C'è chi arriva già con alle spalle un'organizzazione. E' la criminalità organizzata che li fa venire! Pagandoli settecentomila lire, dandogli il passaporto e un visto d'ingresso di 7 giorni. E' una cosa vergognosa. Però si tira avanti. Perché arrivano qua? Hanno tutti tra i 17 e 17 anni e 8 mesi. Arrivati a 18 anni, io devo dare il permesso di soggiorno, per lavoro o per studio.

Quindi il decreto sui flussi è una cosa, ma io di ricongiungimenti familiari, dal primo gennaio ad oggi, ne ho fatti già 10.000. Cioè altre 10.000 persone che sono arrivate oltre i flussi! Non è solo questo.

Questi convegni bisognerebbe farli per molte ore!

Adesso c'è anche il famoso art.18. L'art.18 è un altro che è al di fuori dei flussi. Adesso tutte le prostitute stanno avendo il permesso di soggiorno, o quasi.

Ora bisogna stare attenti! E' un discorso serio. Per carità, io concordo nel caso in cui una prostituta voglia redimersi, mettersi a lavorare e uscire dallo sfruttamento! Però ciò non può essere generalizzato. Perché diviene un modo come un altro per avere il permesso di soggiorno e continuare l'attività. Ed è quello che è successo.

Chiedo scusa.

Bene, a questo punto è normale che io debba chiedere a qualcuno che sta vicino a me, che non ha mai preso la parola, ma che ha molto da dire, se ha qualcosa da aggiungere a tutto quello che ha finora sentito.

Professoressa Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, - Università di Roma "La Sapienza"

Voglio ringraziare e dire che sono particolarmente soddisfatta di questo convegno.

Certamente potrei intrattenermi per un paio di giorni e forse non basterebbero.

Per questo vi invito, voi, i vostri figli, gli studenti a partecipare al Corso di Perfezionamento con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che sarà inaugurato il 15 dicembre e proseguirà per tutto l'Anno Accademico.

Sono anni che noi trattiamo questi temi e quindi possiamo approfondire dalla a alla zeta.

Naturalmente invito anche tutti gli oratori qui presenti - *De Mistura* viene sempre - a intervenire a questo corso.

Preferisco passare la parola agli altri.

Grazie

Grazie *Professoressa Saulle*.

Prima di fare un sommario di un qualcosa che è stato molto elaborato - avrete ascoltato con il mio stesso interesse i vari interlocutori che si sono succeduti a questo tavolo! - vorrei - se me lo concedete - dare la parola alla padrona di casa che ha avuto la genialità di ideare questo dibattito.

Principessa Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Vi ringrazio moltissimo e vorrei veramente che si potesse portare avanti questo discorso in modo concreto, raccogliendo quello che ha detto l'On. *Silvia Costa* e soprattutto che si possa divulgare tutto quello che deve essere fatto e che c'è. Quindi chiedo il vostro aiuto e mi auguro che questo sia, proprio così, un primo incontro.

Da portare avanti.

Grazie a voi.

Abbiamo appreso moltissimo da questo dibattito, perché, come avete visto, ciascuno ha tirato fuori aspetti di un mosaico fatto di problemi e di opportunità riguardo ad una realtà che l'Italia affronta e affronterà sempre di più.

Lei, *dott. Di Maio*, ci ha aiutato molto a capire alcune cose della realtà pratica che guardiamo.

Più che formalizzare, vorrei lanciare un messaggio.

L'Italia, parlo con una forma di speranza e di orgoglio, ha dimostrato in passato di avere una grande capacità.

L'ho vista, nelle operazioni all'estero di emergenza, combinare una componente di umanità, di pragmatismo, creatività e nello stesso tempo di realismo.

Credo che questo tipo di dibattito, che oggi abbiamo fatto - che vi assicuro è molto diverso da quelli che ho visto a volte in centri istituzionali, dove tutto è molto più rigido - dovrebbe aiutarci ad uscire fuori con due o tre idee semplici da suggerire.

Una di queste è, per esempio, quella che è stata sollevata dal Sottosegretario: se ci sono delle leggi difficili da applicare, proponiamo che vengano cambiate.

Secondo: cerchiamo di combinare questa componente italiana di essere umanitari e realisti nello stesso tempo, così come lei, *dott. Di Maio*, ha dimostrato di saper fare.

Grazie di essere stati qui con noi.